

trentadue 32

Mensile di politica, cultura e ambiente

www.ecoapuano.it - eco.apuano@virgilio.it - tel. 3203684625

Italia

Verso fragilità e arretratezza

di Marco Revelli*

Non possiamo dire che l'Italia sia un paese povero. E un paese che figura tra i primi dieci nella graduatoria mondiale del Pil; un paese dove molti si permettono consumi opulenti, ostentati; dove circolano oltre un milione di auto di lusso, del valore medio di oltre 50mila euro, e vi sono 94mila barche superiori ai 10 metri, 500mila barche sotto i 10 metri. I consumi sono elevati

Astensionismo da pensare

Quando gli astensionisti venivano schedati

Alle origini della Repubblica, quando il voto era un diritto-dovere, chi non votava veniva convocato dal sindaco del proprio comune per giustificarsi. Perché l'astensione era giudicata espressione colpevole di uno scarso senso civico e dello stato, anche se non erano previste

Agri estimati

Francesco De Pasquale

La situazione

Storia curiosa, o meglio paradossale, quella dei cosiddetti "beni estimati" (derivati da un editto di Maria Teresa del 1751), tipica di un paese in cui la legalità e quindi la democrazia sono solo formali e non sostanziali. In un paese democratico le leggi le fa il parlamento (democraticamente eletto) mentre la magistratura ne verifica l'applicazione. In Italia il parlamento è formalmente

segue a pag. 5

TSIGAYNERLID

Canto degli zingari

testo e musica di David Beigelman (1873-1942)

Fin-ster di nakht, vi koy-lu
shvarts, Nor traktit un traktit, un s'klapt mayn harts. Mir tsi-gay-ner
le-bu vl key-ner! Mir lay-dn noyt, ge-nug kaym oyf broyt.
Dzun, dzum, dzum, dzum, dzum, dzum, Mir fili-ena
run vi di tshay-kes. Dzum, dzum, dzum, dzum, dzum, dzum,
Mir shpi-lu oyf di ba-la-lay-kas.
lay - kes. lay - kes.

Questo Tsigaynerlied - Canto degli Zingari - fu composto in yiddish da David Beigelmann musicista famoso ed ebreo poco prima di essere trasferito ad Auschwitz, dove trovò la morte nel 1945, in ricordo dell'invio ai forni degli ultimi 4000 rom tutti madri, bambini e vecchi inabili di Birkenau la notte del 2 agosto 1944. Uno sterminio dimenticato e una data necessaria in tempi di razzismo, fascismo e nazismo risorgenti in tutta Europa. **vedi a pag. 2**

Rom: 2 agosto 1944

Stermino censurato

«Il 2 agosto 1944 aveva fine il cosiddetto "campo per famiglie" a Birkenau, sottocampo di Auschwitz, in cui erano stati rinchiusi più di 20.000 Zingari - uomini, donne e bambini - ammassati in 32 baracche. Ne era stata decisa l'eliminazione e gli ultimi 4.000 sopravvissuti, le madri, i bambini, i vecchi inabili al lavoro (gli abili erano stati trasferiti poco prima in altri campi) furono inviati nelle camere a gas fra i pianti e le grida delle madri che cercavano disperatamente di salvare i loro figli. Quell'eccidio è diventato simbolo di quanti furono perpetrati nei loro confronti e il Comitato internazionale per la commemorazione dello sterminio dei Rom, riunitosi ad Auschwitz il 23 novembre 1996, ha chiesto che il 2 agosto di ogni anno fosse dedicato alla commemorazione delle vittime zingare».

Quella che segue non è la testimonianza di un Sinto o di un Rom, ma quella di un Ebreo, che ha condiviso la loro sorte.

Non si tratta di un fatto abituale, perché la solidarietà e la "compassione", nei campi di sterminio, non era facile neppure tra appartenenti allo stesso gruppo o alla stessa famiglia e, dopo la guerra, gli ebrei non sempre hanno gradito l'accostamento della loro tragedia a quella degli zingari o di altre minoranze.

Solo molto tardi agli zingari è stata riconosciuta la condizione di vittime dei nazisti, ma al processo di Norimberga nessuno zingaro venne accettato come testimone o vittima.

«David Beigelmann (1873-1942) era un musicista famo-

so: violinista, direttore d'orchestra, compositore, aveva girato in numerose tournée l'Europa e gli Stati Uniti. Rinchiuso nel ghetto di Lodz, vi aveva conosciuto anche gli Zingari, li deportati nel novembre 1941: 5000 sinti e rom provenienti in gran parte dall'Austria ed eliminati, nel febbraio 1942, nel campo di sterminio di Chelmo sul Ner. Anima culturale del ghetto, David Beigelmann aveva cercato con ogni mezzo di lottare contro il pessimismo e la demoralizzazione.

E il primo strumento di lotta era la sua arte.

Questo **Tsigaynerlied** - Canto degli Zingari - lo compose in *yiddish* poco prima di essere trasferito ad Auschwitz, dove trovò la morte nel 1945, poco dopo la liberazione.

Tsigaynerlied

Finster di nakht, vi koyln shwarts./
Nor trakht un trakht, un s'klapt mayn harts./
Mir tsigayner lebn vi keyner./
Mir laydn noyt./ genug koym oyf broyt.

Dzum, dzum, dzum... /
Mir flien arum vi di tshaykes./

Dzum, dzum, dzum.../
Mir shpilt oyf di balalaykes.

Scura è la notte, come il carbone nero./
Penso e ripenso, il mio cuore batte./
Noi zingari viviamo come nessuno./
Soffriamo il bisogno, abbiamo appena il pane.

Zum, zum, zum.../
Vogliamo intorno come gabbiani./
Zum, zum, zum... /
Noi suoniamo la balalaika.

Lacio drom n° 3 1996

TSIGAYNERLID

Canto degli zingari

testo e musica di David Beigelmann (1873-1942)

rom 2 agosto 1944 lo sterminio dimenticato

segue a pag. 3

Marco Revelli da pag. 1

e tuttavia potremmo dire per l'Italia quello che è stato detto per il mondo: viviamo in un mondo ricco abitato da molti poveri, troppi poveri.

Nel 2009 - l'ultimo anno in cui avevamo a disposizione dati certi; le statistiche di povertà ci arrivano più di un anno dopo rispetto l'anno cui si riferiscono, perché richiedo un'elaborazione complessa - le famiglie italiane in condizione di povertà relativa erano 2.657.000 per un totale di 7.810.000 persone. Un esercizio impressionante: quattro volte la popolazione di Roma, otto volte la popolazione di Torino! Anche gli assolutamente poveri sono tanti: 1.162.000 famiglie, 3.074.000 individui. In un paese ricco sono uno scandalo. Questo è il quadro generale, le dimensioni quantitative del problema. Dentro a queste grandezze aggregate ci sono molti aspetti che andrebbero approfonditi. C'è un aspetto territoriale, una caratteristica tipica della povertà italiana, che riguarda il divario Nord/Sud. C'è una concentrazione impressionante di povertà in Meridione rispetto al Centro-Nord. Le percentuali di povertà relativa e povertà assoluta al Sud sono dei multipli rispetto alle percentuali del Nord. Siamo il paese nel quale il divario territoriale è più radicale che in tutti i paesi dell'Ue. Approfondirò i tre aspetti della povertà italiana, che sono più utili per ragionare in prospettiva e anche per interpretare la loro ricaduta sullo stato morale del paese.

La povertà minorile

Il primo aspetto riguarda la povertà minorile, la più scandalosa, perché riguarda gli innocenti, i bambini. L'Italia ha l'orribile record di avere la percentuale di minori poveri più alta d'Europa. Oltre all'Istat, disponiamo di altri strumenti statistici, l'agenzia statistica europea Eurostat e la

banca dati Eu-Silc, che ci consentono dei confronti. Se esaminiamo i dati della povertà, riguardante i minori di 18 anni, il nostro paese ha un 25% di incidenza; questo significa che 1 minore su 4 in Italia è in condizioni di povertà relativa. Se consideriamo altri paesi civili come l'Olanda, la Danimarca, la Germania, l'incidenza non supera il 5%. Nell'Europa a 15 non si supera il 10%. Le ragioni sono, almeno in parte, riconducibili a come è strutturato il nostro mercato del lavoro, soprattutto per la bassa percentuale di occupazione femminile. Siamo il paese dove si registra il più basso tasso di occupazione femminile. Ma, soprattutto, abbiamo l'assoluta inesistenza di politiche ad hoc. L'Italia investe la minor quota di ricchezza collettiva in politiche di sostegno alla famiglia e di fornitura di servizi per la cura dei minori.

circa 600 euro pro capite in politiche di sostegno alla famiglia, soprattutto in servizi. L'Italia, unico paese in Europa che celebra un Family day, destina alle politiche della famiglia, 12 euro pro capite. È chiaro poi perché le percentuali della povertà minorile schizzano in alto.

Working poor

Il secondo aspetto riguarda i working poor (poveri al lavoro o lavoratori poveri). È una categoria relativamente nuova, anche statisticamente. Eurostat ha iniziato a registrare i tassi di povertà delle famiglie di lavoratori solo dal 2003. Non è un caso, perché questo era un fenomeno sconosciuto nel secolo scorso. Vent'anni fa la povertà era un problema dei disoccupati. Tra povertà e lavoro esisteva un rapporto di reciproca esclusione. Laddove uno o più membri della famiglia avevano un

erano garantiti dal rischio di precipitare in povertà. Viceversa, si riteneva che dove c'era povertà non ci fosse lavoro. I poveri erano gli esclusi dal mercato del lavoro: per una crisi economica, per la chiusura delle imprese o per incidenti di percorso individuali, come una malattia, una crisi familiare. Questo non vale più oggi. Da qualche tempo ha fatto la sua comparsa la figura del working poor, il povero che lavora. Dal 2003 a oggi, la statistica europea ci dice che questa categoria è andata crescendo, in conseguenza di un cambiamento radicale del sistema socio-produttivo. Nel secolo scorso il modello prevalente era il fordismo; fordismo evoca grandi fabbriche che producono beni di consumo di massa, con grandi numeri di lavoratori concentrati nello stesso luogo, molto organizzati, grandi sindacati, mobilitazione di massa, conflitto sociale, negoziazione, contratti collettivi, welfare. ecc. Questo modello è entrato in crisi: son cambiate le tecniche produttive, la globalizzazione, i mercati nazionali del lavoro si sono integrati (oggi i lavoratori italiani se la devono vedere con la concorrenza dei lavoratori polacchi, cinesi, di paesi nei quali il costo del lavoro è molto più basso), si sono rotti i grandi contenitori produttivi, le grandi fabbriche si sono svuotate.

Fino a vent'anni fa a Torino negli stabilimenti Fiat auto lavoravano 130mila lavoratori, buona parte a Mirafiori (50mila operai tutti insieme), oggi i dipendenti Fiat auto non sono più di 10mila; gli altri non sono scomparsi, ma lavorano in reti più o meno lunghe di microimprese: piccole, medie, piccolissime; lavoratori individuali, partite Iva, lavoratori a progetto. Questo ha determinato un impoverimento del lavoro, facendo saltare quel meccanismo che garantiva ai titolari del posto di lavoro la quasi certezza di non



Paesi come la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, che per primi hanno riconosciuto le coppie di fatto e anche il matrimonio gay, investono

posto di lavoro si poteva presupporre che non esistesse povertà. Non è che i lavoratori fossero ricchi, conducevano vite sobrie, ma

segue a pag. 4

Marco Revelli da pag. 3

rischiare la povertà.

In Europa i *working poor* non sono aumentati, in Italia sono tanti, troppi. L'Istat li ha censiti. L'Italia ha un record negativo. Tra le famiglie di lavoratori in cui almeno un membro - il *breadwinner*, colui che porta a casa il pane ossia il reddito principale - ha un lavoro dipendente o autonomo, la percentuale di poveri è del 14,8%; questo significa che quasi una famiglia di lavoratori su dieci è povera. Se esaminiamo la qualifica del titolare del posto di lavoro e isoliamo la componente operaia, si sale al 14,8%; una famiglia operaia su sette è povera; al Sud arriviamo al 28%, quasi una famiglia operaia su tre è povera.

La sconfitta sociale del lavoro

Nel passaggio di secolo il lavoro ha subito una sconfitta sociale, misurabile anche in termini numerici. In un'interessante ricerca promossa dalla Banca europea delle transazioni internazionali, due brave ricercatrici, non sospettabili di simpatie politiche, hanno provato a misurare la distribuzione della ricchezza, il Pil, tra salari e profitti, dall'inizio degli anni '80 alla metà del decennio scorso. C'è stato un travaso significativo di ricchezza, che all'inizio degli anni '80 andava ai salari, cioè entrava nella busta paga dei lavoratori, che a poco a poco è passata ai profitti. Un travaso di alcuni punti percentuali di Pil. Per l'Italia la dimensione è grande: otto punti di Pil sono passati dai salari alle imprese. Otto punti di Pil sono 120 miliardi di euro che sono passati nelle disponibilità delle imprese mentre a metà degli anni '80 erano nelle disponibilità dei lavoratori.

Un giornalista di *Repubblica* ha fatto anche il calcolo di quanto ogni anno andrebbe in più in busta paga ad un lavora-

tore, se la distribuzione fosse rimasta quella di allora: i lavoratori dipendenti in Italia sono circa 17 milioni, ognuno avrebbe ogni ammo 7mila euro in più nelle proprie tasche.

Chiediamoci quanta gente uscirebbe dalla situazione di povertà se ci fosse ancora quella distribuzione.

Le conseguenze sono visibili a occhio nudo. Negli ultimi 10/15 anni i salari sono rimasti fermi; i profitti, almeno fino ad un paio di anni fa, erano in crescita. Se poi consideriamo come sono stati utilizzati i profitti, si capisce meglio cosa ha voluto dire questo trasferimento. Il calcolo è stato fatto e si è scoperto

cambi delle valute e così via. Hanno prodotto ricchezza cartacea, monetaria, immateriale. Non hanno prodotto impianti, posti di lavoro, nuovi modelli, innovazione.

Nell'Organizzazione per la Cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) l'Italia è il fanalino di coda per la percentuale di Pil investita in ricerca e sviluppo, una voce fondamentale per definire la possibilità di competere di un sistema economico. Il nostro settore privato investe lo 0,5%, quando tedeschi, inglesi, francesi investono 3,5-4%, cioè sette, otto volte tanto. Poi ci chiediamo come mai non decolliamo.

Perfino Confindustria si

già tanto ci terrorizza.

Le ostilità purtroppo sono tante. Ne cito alcune: nei confronti del lavavetri, del questuante, di chi ti si avvicina perché ha bisogno, del diverso, del migrante.

L'Associazione nazionale dei comuni italiani (Anci) ha fatto un'analisi delle centinaia di ordinanze emesse dai sindaci subito dopo l'approvazione, nel 2008, del cosiddetto pacchetto sicurezza, che assegnava loro poteri speciali relativi al decoro urbano. Sono un coro di risposte rancorose, ostili, che vanno dalla repressione dei micro fattori di disagio della popolazione (il lavavetri, il questuante, ecc.) all'esclusione del migrante, alle discriminazioni religiose, ai divieti di sedi di culto per altre religioni. Questa forma di ostilità radicale non era nel nostro carattere. Il nostro atteggiamento si è indurito, scristianizzato.

Parlo di scristianizzazione in senso laico, cioè di perdita di quel patrimonio di rispetto dell'uomo da parte dell'uomo. Non ho mai creduto nella retorica degli "Italiani brava gente", non siamo sempre stati brava gente, ma c'era un fondo di tolleranza, a volte ipocrita, a volte sincera. Oggi siamo passati all'ostentazione dell'ostilità.

Tutto questo ha a che fare con la deprivazione, l'impovertimento, il senso di caduta, di perdita, di decadenza. Nella difficoltà di risalire, di riconquistare diritti, dignità, la tentazione è quella di risarcirci contro chi sta in basso. Per sentirci ancora uomini costruiamo dei non-uomini. Questa è la tentazione mortale che viviamo verso il più debole a cui si può rispondere solo se si riesce a ricostruire la rete di relazioni, il senso di appartenenza, la comunità umana, non territoriale, la comunità umana che ci permetterà di continuare a sentirci degni dell'appellativo di uomo nel rapporto con gli altri uomini.



che, esattamente nel momento in cui i profitti iniziavano a crescere rispetto ai salari, iniziava anche la diminuzione della percentuale (quasi del 40%) di profitti reinvestiti, cioè quella parte di profitti che le imprese investono in impianti, posti di lavoro e soprattutto ricerca e sviluppo. I profitti non reinvestiti sono andati nella "bolla", nei circuiti finanziari, nei prodotti derivati, nelle speculazioni sui

lamenta che la ripresa è lenta.

Risposte rancorose

Se teniamo conto di questo scenario riusciremo a comprendere alcuni fenomeni che altrimenti non ci spiegheremo. Comanderemo anche la metamorfosi avvenuta nel nostro costume, una sorta di indurimento, di maggiore disattenzione, in qualche caso di ostilità nei confronti dell'altro, tanto più se l'altro ci rinvia l'immagine di fragilità che

De Pasquale da pag. 1

eletto in mododemocratico, mentre la magistratura agisce in modo formalmente corretto: in tutto questo eccesso di formalismo la burocrazia, cioè il potere dei burocrati, col consenso della politica, ben si può muovere in una direzione piuttosto che in un'altra.

Conseguenza

È così che una legge del 1927(!), a Carrara, ma non solo, deve ancora trovare completa attuazione. È la **legge mineraria del 1927 del regno d'Italia**, siamo in piena epoca fascista, ma nessuno ha mai cancellato dalla normativa vigente questo pilastro normativo. Questa legge stabilisce, all'art.64: *"Sono abrogate tutte le disposizioni delle leggi e dei decreti fino ad ora vigenti riguardanti le materie contemplate dal presente decreto"*. Ergo anche l'editto di Maria Teresa del 1751 che recitava: *"ognuno, cui spetta, eseguisca il presente Nostro Regolamento, a tenore del quale, sarà parte dei nostri Giudici di amministrare a chiunque siasi la giustizia; e, pubblicato che sia ed affisso nei luoghi soliti, dovrà essere registrato al solito libro dei Bandi e della Riforma, a perpetua memoria, ed affinché sia inviolabilmente osservato come legge perpetua"*.

Abolizione virtuale

È evidente che la legge mineraria ha abrogato di fatto questo editto, ma a Carrara le forze politiche che si sono succedute nel tempo non hanno mai dato seguito completo a quanto stabilito. Basti pensare che la legge mineraria, sempre all'**art.64** stabilisce che *"Entro un anno dalla pubblicazione del presente decreto, i comuni di Carrara e Massa emaneranno un regolamento, da approvarsi dal Ministro per l'economia nazionale, per disciplinare le concessioni dei rispettivi agri marmiferi"*.

A Carrara il regolamento verrà approvato solo nel 1988! (insabbiato poi in regione) e solo nel 1994 (con la Fazzi-Contigli) avremo un regolamento approvato in seconda battuta dal consiglio regionale (che nel frattempo ha sostituito il ministro per l'economia nazionale).

Per chi non avesse capito

Quanto sopra affermato, cioè l'abolizione dell'editto di Maria Teresa, è stato poi sostenuto dalla **legge regionale n.104 del 1995 e dalla sentenza della corte costituzionale n. 488 del 1995**. Ma tutto ciò non è bastato a trasformare in dato di fatto ciò che "democraticamente" la legge prevede, nonostante l'avallo pure della suprema corte.

A quanto pare gli interessi (economici) in gioco prevalgono sul diritto stesso e soprattutto sul potere che la costituzione attribuisce ai cittadini.

Vaghezza ed abusi

Ma la storia del cd "beni estimati" è para-



dossale anche per altri aspetti. Nel 1751 non esisteva ancora il catasto come noi lo conosciamo per cui le indicazioni di questi "beni estimati" non sono dettagliatamente indicate come oggi (suddivise per comune, in fogli, mappali, particelle, ecc.) ma in modo molto generico, tant'è che, nel corso degli anni, questi beni sono aumentati a dismisura in quantità e in superficie, altro che editto del 1751!!!

Paradossi

Ma veniamo ai paradossi. Nel 2008 tal Rodolfo Dell'Amico, in qualità di legale rappresentante della soc. Canalermi srl chiede alla giunta comunale l'autorizzazione al trasferimento dei diritti "di propria competenza" (difficile chiamarli "diritti concessori" non essendoci atti di concessione alla base) "relativi agli agri marmiferi indicati in Catasto del Comune di Carrara al Foglio 47 mappali 470p,

483p, 482p, 469p, 466p, 464p, 439, 437, 438, 395, 440, 446, 447, 448, 449, 452, 453, 454, 471, 472, 473, 474 e 475 siti in località Venedretta, bacino di Colonnata" alla soc. Nuova Gioia srl. Si tratta della cava 167 Venedretta A.

Nodi al pettine

La delibera con cui si autorizza tale trasferimento è del 27 marzo dello stesso anno, ma sono interessanti i contenuti. "per i mappali 469p, 482p, 464p e 466p del foglio 47 del catasto del Comune di Carrara non risultano iscritti diritti di concessione intestati alla società in premessa" come dire: chiedo al Comune di trasferire (e dubitiamo fortemente che ciò sia avvenuto a titolo gratuito) ciò su cui non ho alcun diritto. Viene da pensare che la società richiedente si sia per così dire "impossessata" o, se si preferisce, usufruisca, di mappali che il comune non le ha concesso, il che fa pensare ad una "occupazione" abusiva, tant'è che la giunta autorizza il trasferimento dei mappali tranne questi quattro.

Gambe corte

Secondo poi il catasto cave del comune i mappali 448, 472, 474 e 475 sono in parte agro marmifero comunale, in parte "bene estimato", mentre i mappali 452, 453, 454 e 473 sono inte-

ramente "bene estimato".

Deduzione: l'amministratore della società chiede al Comune l'autorizzazione a trasferire un bene di proprietà della società che amministra: davvero insolito, se non fosse da pensare agli abusi conseguenti ad una ormai quasi secolare inapplicazione della legge mineraria.

Arretratezza voluta

Casi come questo non sono rari, per cui viene da domandarsi se l'ufficio marmo e l'ufficio patrimonio utilizzano strumenti tecnici e informatici adeguati oppure se nel passato ci sono stati abusi e da parte di chi.

Se consideriamo che Carrara rappresenta il più importante sito di estrazione di marmi in Italia, per quantità e valore, è superfluo chiedersi se tale situazione sia ammissibile in un paese che appartiene ai cosiddetti paesi "sviluppati".

Carrara e Marmo

Intervista ad Alfredo Mazzucchelli

di Gianluca Durno

L'uomo non ha bisogno di grandi presentazioni. Alfredo Mazzucchelli, anarchico e presidente della Flap (federazione italiana associazioni partigiane). Si conosce bene il suo passato. Figlio del famoso partigiano Ugo Mazzucchelli ed una vita trascorsa a stretto contatto con i più grandi protagonisti del pensiero nato da Bakunin e Prudhon. Il presente sempre anarchico, ma privo di dogmi e fanatismi. Libero, onesto e schietto. Qualcuno (di malafede) direbbe dalla "lingua lunga". Uomo tutto

d'un pezzo: composto e dritto nella figura, così come nella morale. Poche domande, Alfredo si ascolta.

Alfredo Mazzucchelli: La moralità? Mi sembra sparita. Guarda quello che succede con Carige e Berneschi, oppure con la questione "tassa marmi". Se passiamo al quadro italiano poi, c'è da piangere. Il punto è che, senza troppo affanno, dovremmo occuparci di fare del bene. Qualunque sia l'occasione. Invece, si fanno proclami che danno visioni ottimistiche. Così facendo, si perde il contatto con la realtà. L'ottimo è, infatti, il contrario del bene: fa dimenticare ciò che è possibile.

Questione "tassa marmi" pagata al ribasso. Se Lei fosse uno dei quindici indagati dal pm Giubilaro, e soprattutto, se fosse il primo cittadino, si dimetterebbe?

Alfredo Mazzucchelli: Io dico

sempre quello che penso. E spesso sembra essere un problema. Se mi avessero chiesto di fare il sindaco, avrei fatto di tutto per non entrare in merito a certe situazioni. Io non mi farei mai corrompere, ma non sto affermando che qualcuno sia corrotto o lo sia stato. Questo lo dirà la Procura. Se fossi, comunque, coinvolto in questo polverone, mi dimetterei. È necessaria dignità per la società e per la propria persona. Ma non penso che una cosa simile sia possibile nella realtà, purtroppo.

Cosa pensa del nuovo scontro tra imprenditori del lapideo ed amministrazione?

Il contesto è fumoso e farraginoso. Ci sono tante cose che non tornano e che risultano ingiuste. I beni stimati, per esempio, sono una vergogna, ma non costituiscono reato. Ho sentito, tempo fa, che gli industriali avrebbero aperto le porte per una trattativa con

l'amministrazione in modo da creare una nuova regolamentazione sugli agri marmiferi. Una soluzione che andrebbe seguita. È vero che, già nel maggio dell'anno scorso, avevano garantito che entro un mese (quindi giugno 2013) sarebbero arrivate nuove regole per gli agri. È passato un anno ed è tutto fermo.

È dehuo dalla Carrara di oggi?

Non posso essere contento, questo è certo. Non è il mondo che immaginavo. Non è il mondo migliore in cui vivere e penso soprattutto ai giovani. Dovremmo tutti, anziani e ragazzi, fare di tutto per liberare questo mondo e trasformarlo, a partire dalla nostra città, passando all'Italia, all'Europa e poi al globo tutto. Paragono Carrara a Sisifo e alla Fatica impostagli da Zeus. Costretto a portare sulla cima di un monte un masso enorme.

segue a pag

Affondano, senza accorgersene

Convinti di essere furbi

Tutti ammirano la furbizia di Zubbani che avrebbe messo nel sacco il Pd, non dando ai suoi assessori che le briciole e rilanciando le sue fortune politiche, se riuscirà a prendersi il merito dell'improbabile futuro regolamento delle cave e dell'urbanistica affidata al fido Bernardi, ma non si rende conto e non se ne vogliono rendere conto neanche i commentatori della politica carrarese, che ormai la sua giunta è senza credito e politicamente finita. Qualsiasi cosa riuscisse a fare, fosse pure di ricoprire d'oro Carrara, non scalfirà il disgusto e il disprezzo che la città prova per questa amministrazione. Del resto il credito dell'amministrazione è tale che il consiglio dove riunirsi la mattina, per impedire alla maggior parte della gente di assistervi.

L'opposizione è stata silenziata stravolgendo l'ordine abituale dei lavori e ricor-

rendo al marchingegno della mancanza del numero legale. Il movimento nato dopo l'alluvione non accenna a sparire, ma rilancia iniziative, gode di simpatie sempre maggiori ed è ancor più arrabbiato e battagliero. Tutti segni di un sistema amministrativo non più democratico e di



uno scollamento irrecuperabile tra amministratori e popolazione.

Le sue ammirate manovre e i dispetti al Pd, sono furbate che non fanno che indebolire ulteriormente la sua maggioranza e quanto più il Pd li sopporterà tanto più il suo elettorato, se conserva ancora un minimo di dignità, passerà ai Cinque stelle o ad altre forze politiche. Ma anche gli elettori di Sel e di Rifondazione sono ormai disgustati di questi amministratori e non è certo il bric à brac di Zubbani che li recupererà al centrosinistra né l'appoggio suicida che le loro segreterie danno all'amministrazione. Pd, Sel e Rifondazione si renderanno conto a breve che hanno solo da perdere restando legati alla Giunta e assumendosene la responsabilità senza avere neanche vero potere. Per cui, perso per perso, prima verranno le elezioni e meglio sarà. Perché sanno bene che il prossimo sindaco non sarà socialista, non sarà piddino e non sarà del centrosinistra, neanche se Zubbani riuscisse a rivestire d'oro la città. Sarà dell'opposizione. Faccio la troppo facile previsione che sarà uno del Movimento 5 Stelle, non per forza un militante, ma certo uno sostenuto ed eletto da loro, attraverso magari una lista civica.

Rischio alluvioni

Piano di gestione del (PGR):
le proposte di Legambiente per il Carrione

Legambiente Carrara

L' **autorità di bacino Toscana Nord** ha predisposto il progetto di Piano di gestione del rischio alluvioni che, per il Carrione, prevede sostanzialmente risagomature dell'alveo, asportazioni di sedimenti e messa in sicurezza di argini. Come previsto dalla Direttiva Alluvioni, **per la costruzione del piano assume un'importanza strategica il coinvolgimento della comunità** che, con l'esplicita assicurazione "la tua opinione conta", è stata chiamata a contribuire con le proprie idee alle scelte.

Raccogliendo l'invito, Legambiente ha inviato all'Autorità di bacino Toscana Nord una ponderosa relazione proponendo 5 misure specifiche che, discostandosi dagli interventi tradizionali, configurano un approccio radicalmente innovativo al rischio alluvionale. Per la serietà delle argomentazioni Legambiente confida nel loro accoglimento: per Carrara sarebbe una vera rivoluzione.

Nota: il documento originale, più approfondito (22 pagine) e arricchito da un corredo di illustrazioni molto nutrito e curato, è visibile sul sito di Legambiente.*

1. Ripristinare l'alveo occupato da strade montane e collinari (ricostruendole a mezza costa)

Il punto di partenza dell'analisi è che, **data la conformazione ad anfiteatro dell'alto bacino del Carrione, le piene dei vari torrenti tendono a convergere simultaneamente nel centro abitato di Carrara, generando improvvisi e rilevanti incrementi della portata.**

Una misura strategica per ridurre le piene dei singoli affluenti e, ancor di più, la loro sommatoria a Carrara, è **dunque riuscire a rallentare la velocità della corrente, in modo da distribuire su tempi più lunghi le quantità d'acqua cadute e ottenere**

così picchi di piena più contenuti.

Nel bacino montano del Carrione si è fatto l'esatto contrario: le strade sono state costruite occupando parzialmente o interamente gli alvei dei corsi d'acqua. Così le acque di piena sono costrette a scorrere su superfici lisce (in canali in cemento a lato della strada o addirittura direttamente sull'asfalto stradale); ciò, unito alle elevate pendenze, **accelera la corrente accentuando in maniera esasperata i picchi di piena.**

Si tratta di un caso "da manuale" di modalità gestionali da evitare: si accelerano i deflussi laddove l'esondazione arrecherebbe ben pochi danni (vista la pochezza dei beni esposti nel territorio montano), accentuando invece i picchi di piena che transitano dal centro abitato di Carrara al mare, cioè accrescendo il rischio proprio nel territorio in cui l'inondazione arreca danni molto ingenti. **È per questi motivi che abbiamo parlato di "alluvioni procurate" e indicato il Comune come una vera e propria "fabbrica del rischio idraulico".**

È un vero caso di autolesionismo tuttora attivo: ne è un esempio l'idea di asfaltare la carreggiabile a fondo cieco che costeggia il Carrione in loc. Bacchiotto e prolungarla fino al piazzale del Tarnone per alleggerire il traffico sulla strada Bedizzano-Tarnone (in particolare per i camion del marmo e i bus turistici). Più spenderemo in questo tipo di interventi, più aumenterà il danno alluvionale complessivo.

Da queste premesse questa analisi discende con rigorosa logica **la misura da noi proposta: ripristinare gli alvei montani, demolendo le strade che li occupano parzialmente o totalmente (e ricostruendole a mezza costa).** Grazie alla

maggior larghezza, scabrezza e sinuosità degli alvei così ripristinati aumenterebbe la loro capacità d'invaso e si ridurrebbero la velocità della corrente e i picchi di piena: ne gioverebbe grandemente tutto il territorio più urbanizzato (da Carrara alla foce).

2. Ridurre gli apporti solidi agli alvei: rimozione dei ravaneti (e pulizia delle cave)

Gli scarti dell'escavazione, scaricati nei ravaneti, mettono a disposizione del trasporto operato dalle precipitazioni una quantità pressoché illimitata di detriti inducendo un abnorme incremento degli apporti solidi agli alvei e un **progressivo innalzamento del letto dei torrenti** che innesca la necessità di continui interventi di asportazione di sedimenti e di risagomatura degli alvei.

La rimozione di sedimenti dagli alvei presenta peraltro costi molto elevati (soprattutto per il loro conferimento in discarica) ed è un intervento particolarmente **iniquo** e invisibile alla cittadinanza poiché scarica su di essa i costi che gli imprenditori del marmo risparmiano abbandonando i detriti sui versanti (**profitti privati, costi pubblici**).

Occorre però distinguere tra vecchi e nuovi ravaneti. **I vecchi ravaneti**, anteriori agli anni '60-'70 e originati dalle varate con esplosivi, sono costituiti in netta prevalenza da scaglie di marmo di colore grigio (per decenni di esposizione agli agenti atmosferici); il colore stesso, peraltro, ne testimonia la stabilità da lunga data. Essi, pertanto, non solo non apportano detriti agli alvei (vista la loro stabilità) ma, per la loro grande porosità, **si comportano come grandi spugne** che assorbono le acque meteoriche, per rilasciarle poi lentamente. I vecchi ravaneti



Fig. 2. Via Colonnata, loc. Canale. Lo schizzo sovrapposto alla foto rappresenta l'alveo originario, oggi in gran parte occupato dalla sede stradale. Nell'alveo attuale, confinato in una sede ristretta e arginata, le piene scorrono dunque con maggior velocità (per la minor larghezza e la maggior profondità); per la bassa scabrezza dell'asfalto, anche le acque che esondano sulla strada scorrono rapidamente verso valle.

vanno perciò mantenuti poiché, riducendo i picchi di piena, sono importanti fattori di sicurezza.

I ravaneti recenti, invece, sono ricchi di terre, abbandonate (abusivamente, ma largamente tollerate) nei ravaneti e sulle scarpate delle vie d'arroccamento; il colore è biancastro o marrone (quando lo scarico di terre è molto recente). **Le terre**, occludendone gli interstizi, **rendono questi ravaneti non solo impermeabili, ma anche suscettibili a frane** poiché le terre, imbibite, fluidificano e agiscono da lubrificante. Ne derivano colate detritiche **che, depositandosi nell'alveo dei corsi d'acqua, ne riducono la capacità idraulica, favorendo le esondazioni.**

Agli apporti improvvisi ed imponenti di detriti agli alvei, si aggiungono quelli **graduali** derivanti dai ravaneti per frequenti fenomeni di rotolamento, solchi

d'erosione, smottamenti che producono un progressivo innalzamento del letto, impercettibile alla vista ma, nel tempo, molto consistente.

La misura da noi proposta consiste nel mantenimento dei vecchi ravaneti (porosi, stabili, poveri di terre) e **nella radicale rimozione dei ravaneti recenti** (ricchi di terre e instabili), **compresi quelli utilizzati come supporto per le vie d'arroccamento alle cave (che vanno ricostruite incidendo il substrato roccioso)**. Comprende anche (ma ai soli fini della tutela delle acque superficiali e sotterranee dall'inquinamento) il costante mantenimento della **scrupolosa pulizia di tutte le superfici di cava, con lo stoccaggio di materiali fini (terre e marmettola) esclusivamente in contenitori a tenuta stagna**. Riteniamo che la misura debba consistere nell'emanazione di prescrizioni o che, qualora attuata da enti pubblici, i costi debbano comunque essere a carico delle cave.

Un ulteriore ed auspicabile sviluppo della proposta può essere, dopo la rimozione dei ravaneti recenti, la loro ricostruzione con le sole scaglie di marmo (eliminando dunque completamente le terre) e adottando tecniche costruttive che ne assicurino l'assoluta stabilità anche nei confronti di eventi idrologici estremi. I ravaneti ricostruiti in questo modo avrebbero una porosità superiore anche a quella dei vecchi ravaneti e darebbero un ulteriore importante contributo alla riduzione dei picchi di piena (senza gli inconvenienti dell'apporto di detrito agli alvei e dell'intorbi-



Fig. 5. Via Ponti di Vara-Fantiscritti (bacino di Miseglia). L'alveo originario, al fondo della valle, è stato interamente occupato dalla strada asfaltata.

damento delle acque superficiali e sotterranee). Anche in questo caso i costi dovrebbero essere posti a carico delle cave, alle quali, in compenso, potrebbe essere consentito di ricostruire le vie d'arroccamento sui ravaneti (escludendo comunque ogni utilizzo di materiali fini).

3. Restituire spazio e naturalità al Carrione, delocalizzando le segherie (da Carrara al mare)

Da Carrara alla foce il Carrione è confinato tra stretti ed alti argini in cemento, realizzati nel tempo con innumerevoli interventi, giustapponendo materiali diversi e con modalità costruttive inadeguate (soprattutto nelle fondazioni), come i recenti crolli arginali (2012 e 2014) e i successivi controlli hanno ampiamente mostrato. I recenti lavori d'emergenza hanno messo in sicurezza le criticità immediate riscontrate, ma **anche ricostruendo interamente gli argini attuali** (per assicurarne realmente la stabilità), **ne risulterebbe un alveo dimensionato in maniera risicata ed esposto a potenziali**

criticità (ad es. nei confronti del trasporto solido e/o di precipitazioni superiori a quelle previste).

La misura proposta consiste in un allargamento veramente generoso dell'alveo (da raddoppiare-triplicare rispetto all'attuale) da Carrara alla foce, delocalizzando segherie o altri insediamenti artigianali (di tratto in tratto in destra o in sinistra, secondo la convenienza).

La misura, restituendo all'alveo ampi spazi non strettamente necessari, si pone

in aperta discontinuità con l'approccio idraulico tradizionale (ispirato al principio di restringere il più possibile i corsi d'acqua per "guadagnare spazio" ad altri usi del territorio). A nostro parere è da concepire come un **intervento pilota di adattamento ai cambiamenti climatici** in quanto –anziché limitarsi a

dimensionare le opere alla piena duecentennale– si propone di garantire margini di sicurezza decisamente sovrabbondanti, alvei similnaturali e una riqualificazione paesaggistica generale.

In un territorio così urbanizzato la proposta può apparire irrealizzabile; tuttavia, a ben vedere, l'intero corso del Carrione dalla foce a Carrara è fiancheggiato da segherie o insediamenti artigianali in maniera praticamente continua. Si tratta dunque di una sfida che può essere raccolta.

4. Mantenere inedificabili le aree a pericolosità idraulica elevata (anche dopo la loro "messa in sicurezza")

Nelle aree a pericolosità idraulica elevata o molto elevata l'interdizione alla nuova edificazione viene a cadere qualora le aree vengano messe in sicurezza. Questo meccanismo fa sì che molti amministratori locali concepiscano la messa in sicurezza come un cavallo di Troia, cioè stru-

mentale all'urbanizzazione delle aree (che resta il loro obiettivo prioritario). Non si tiene sufficientemente conto del fatto che **spesso la "messa in sicurezza", se seguita dall'edificazione, conduce al risultato paradossale di aumentare i danni alluvionali.**

Ad esempio, se l'area inondabile di Villa Ceci (oggi con 100 abitanti) venisse messa in sicurezza con un argine che dimezzasse la pericolosità (portando la probabilità di inondazione da una volta su 200 anni ad una su 400 anni), ma poi l'area venisse edificata portando gli abitanti a 1.471, il danno potenziale (in caso di inondazione) aumenterebbe di 14,7 volte. Il risultato finale sarebbe quindi un aumento del rischio idraulico di 7,4 volte (in quanto inondati 2 volte di meno ma, quella volta, con un danno 14,7 volte maggiore).

La misura proposta consiste nel mettere in sicurezza le due aree di Villa Ceci e di Viale Galilei, ma mantenendone l'inedificabilità, in quanto tali aree sarebbero comunque inondate nel caso di rottura arginale del T. Carrione e del T. Parmignola, entrambi pensili di alcuni metri sul piano campagna.

5. Porto turistico e commerciale: non strozzare la foce del Carrione (revocare previsioni di porto turistico e di ampliamento porto commerciale)

Il Master Plan dei porti toscani prevede un intervento di grande rilevanza urbanistica alla foce del Carrione: un porto turistico da 1.400 posti barca a sinistra della foce e, in destra, l'ampliamento dell'attuale porto commerciale, mediante un ulteriore ampliamento del piazzale Città di Massa e un nuovo molo. A tal fine la foce del Carrione verrebbe deviata verso est e prolungata in mare di 600 m, formando un porto canale tra i due nuovi

moli (commerciale e turistico); il primo tratto di circa 150 m, peraltro, sarebbe coperto dal nuovo piazzale di raccordo tra i due porti.

Vi è il fondato timore che questa previsione possa rendere particolarmente critico lo sbocco a mare del Carrione, soprattutto in condizioni meteomarine avverse (e anche per la presenza della barra di foce, ripetutamente asportata, ma continuamente riformatasi), producendo così un rigurgito idraulico che innalza il livello della piena favorendo l'erosione nel tratto di pianura.

La realizzazione del porto turistico, inoltre, indurrebbe una colata di cemento sulla costa (per i servizi nautici e turistici): oltre alla pericolosità idraulica aumenterebbe pertanto (notevolmente!) il valore dei beni esposti al rischio alluvionale.

Considerate anche le priorità della Direttiva Alluvioni che mettono al primo posto le misure di prevenzione, **la misura da noi proposta prevede la revoca delle previsioni del nuovo porto turistico e dell'ulteriore ampliamento del porto commerciale esistente.**

6. Osservazione alla VAS: obiettivo specifico 2 – Tutela dell'ambiente. Integrare sempre la progettazione idraulica con quella ecologica

Il Rapporto ambientale Toscana Nord rivela una **concezione limitata degli elementi che contribuiscono allo stato ecologico dei corpi idrici**. Quest'ultimo, infatti, ancor più che alla qualità delle acque (quindi alla mitigazione dell'effetto di inquinamenti in caso di alluvioni), è legato alla diversità degli habitat fluviali (pozze, raschi, barre, vegetazione riparia, ecc.) e pertanto può essere migliorato garantendo le dinamiche idromorfologiche naturali (divagazione dell'alveo, ero-

sione, deposito, connessione con la piana inondabile, ecc.). L'artificializzazione dell'alveo (rettifiche, canalizzazioni, difese spondali, arginature, ecc.), infatti, esercita un impatto ambientale spesso superiore a quello dell'inquinamento.

Ne discende la necessità di prestare una particolare attenzione, nelle fasi di individuazione, progettazione e attuazione delle misure, ad evitare l'introduzione di uniformità ambientale (es. forme geometriche) e a garantire il libero esplicarsi delle dinamiche idromorfologiche fluviali (che sono il "motore" del mantenimento/ripristino/rinnovamento della diversificata morfologia naturale degli alvei). Da qui la nostra **proposta di inserire nel PGRA una direttiva esplicita di integrare in ogni misura la progettazione ecologica a quella idraulica, rispettando o ripristinando la morfologia naturale degli alvei.**

Ne discende che **i lavori fluviali non devono conferire uniformità ambientale** (es. spianamento dell'alveo, come avvenuto anche nei recenti interventi) **ma, al contrario, favorire la diversità ambientale** (creando così il prerequisito per la diversità biologica). Oltretutto lo spianamento dell'alveo, non è una reale necessità idraulica, ma discende da un malinteso concetto di lavoro ordinato, "eseguito a regola d'arte".

Carrara, 7 luglio 2015

Legambiente Carrara

** Le foto che accompagnano queste pagine, sono tratte dal documento originale di Legambiente che è accompagnato da decine di foto e immagini di una chiarezza esemplare che rendono impossibile non capire le responsabilità dell'escavazione selvaggia e degli amministratori che l'hanno permessa, nella produzione ravvicinata di alluvioni nel nostro territorio (ndr)*

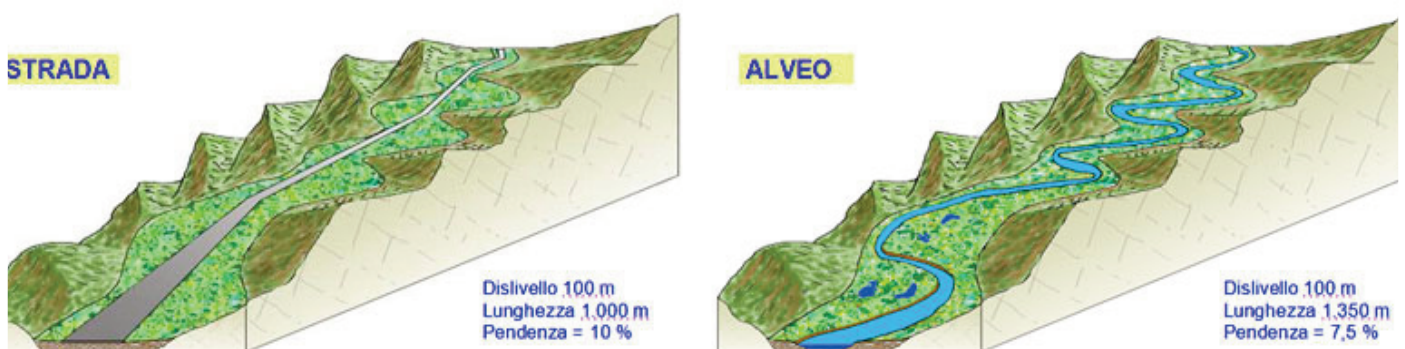


Fig. 9. Esempio schematico volto ad illustrare come, eliminando la strada e ripristinando l'alveo, si ottenga anche una riduzione

Carrara: marmo e amministratori

Assolti ma incapaci

Il giudice ha stabilito che amministratori e sindaco non vadano considerati colpevoli di nessun reato per aver calcolato le tasse sul marmo escavato non sulla base del suo prezzo di mercato, ma su una media tra le sue varie tipologie del materiale inferiore ai valori reali. Non c'è stato abuso. E fin qui non c'è che da rallegrarsene. Non abbiamo, per questo, amministratori disonesti. Ma incapaci sì. Non era nelle competenze del giudi-

ce dirlo, ma i cittadini hanno il dovere di dare questo giudizio politico. Perché se gli amministratori, fortunatamente per la città, non hanno rubato e non hanno concusso e lucrato sui prezzi scontati su cui gli imprenditori hanno pagato le tasse, è però chiaro che in base ai prezzi di mercato, gli amministratori avrebbero potuto e dovuto imporre tasse più alte.

Non hanno fatto gli interessi della città, come era loro dovere politico. Qualcuno ha calcolato che dalle casse comunali, per incapacità dell'amministrazione nel riscuotere tutto il dovuto sul marmo dagli evasori (alcuni milioni di euro) e per i calcoli al ribasso del valore del marmo, mancano, per gli ultimi 5 anni, i soli su cui si potrebbe avviare un'azione

di recupero, 25 milioni di euro.

Non si tratta di illazioni: sono gli stessi dirigenti e amministratori comunali che riconoscono evasioni nel marmo, per milioni, giustificandole come "fisiologiche" e quindi irrecuperabili (ma cosa viene fatto per cercare di riscuoterle?) e che hanno dichiarato, in passato, che le valutazioni del valore dell'escavato, cava per cava, erano basse, e che si sarebbe potuto meglio in futuro (cosa si aspetta a farlo?). Può darsi che la valutazione di 25 milioni di euro non entrati nelle casse del comune, sia da rivedere, potrebbe essere più alta o più bassa, ma il dato vero e incontrovertibile è l'incapacità degli amministratori di difendere i dritti e gli interessi della collettività. **Ranxeros**

Carrara: marmo e amministratori

Il gioco delle parti con farsa finale

Come volevasi dimostrare. La legge sulle cave, che non era, alla fine dello scorso anno, nelle priorità della Regione Toscana, è stata varata in fretta e furia, dal consiglio regionale, per permettere ai partiti che comandano a Carrara di presentarsi agli elettori con un apparente successo: dopo 260 anni e più, finalmente una legge riconosce la proprietà comunale delle cave. Un bocciata d'ossigeno per una giunta screditata di fronte alla cittadinanza e in affanno nei rapporti con il consiglio comunale.

Il comune di Carrara aveva ottenuto finalmente una legge regionale che gli avrebbe coperto le spalle e permesso di approvare il regolamento delle cave senza il terrore dei ricorsi dei detentori di cave e soprattutto di beni stimati. Almeno questo sembrava.

Ma il 30 maggio arriva il contrordine: il Governo ha impugnato la legge regionale; la



materia non è di competenza della Regione, ma del governo. Si va così alla Corte costituzionale e i 260 anni rischiano di raddoppiarsi.

Ma si tratta veramente di una mossa a sorpresa del governo, inattesa dalla Regione e avvertata dal comune?

La Regione Toscana è stata così ingenua da appropriarsi di prerogative del governo, nonostante i consulenti che ha a disposizione e i sistematici incontri di studio ed elaborazione della legge con i rappresentanti del comune? Difficile crederci.

La legge, indubbiamente mal fatta, è stata approvata per pure necessità elettorali.

Il comune è il primo a non essere dispiaciuto del ricorso. Non avrà più l'obbligo spinoso di fare il regolamento delle cave entro pochi mesi, potrà riversarne le responsabilità sul governo e non dovrà affrontare il confronto, o meglio lo scontro, con gli industriali. In altre parole, il gioco delle parti tra comune, regione e governo, c'è stato, anche se si può ipotizzare che inizialmente ne fosse stato progettato un altro. Le legge regionale - nelle pre-

visioni di tutti - avrebbe scatenato ricorsi su ricorsi, da parte dei detentori di cave, ben decisi a non mollare niente dei propri profitti.

Se il governo avesse impugnato la legge regionale, davanti alla corte costituzionale, perché ne stabilisse la costituzionalità o meno, la questione avrebbe trovato una soluzione definitiva. Un pronunciamento della Corte a favore della legittimità costituzionale della legge regionale, avrebbe eliminato la possibilità dei ricorsi.

Quali i vantaggi di una scelta di questo genere e perché è possibile pensare fosse un iter già previsto e programmato da Regione, comune e governo? La Corte Costituzionale per quanto abbia tempi lunghi è sempre più celere della magistratura ordinaria, nei suoi giudizi e si sarebbe pronunciata nell'arco di un anno circa. Se invece la legge non fosse stata impugnata davanti alla Corte, da un soggetto importante come il governo, i ricorsi dei singoli imprenditori del marmo si sarebbero trascinati in tribunale per anni e anni, perché la magistratura ordinaria è lenta, perché i ricorrenti avrebbero escogitato e sfruttato ogni pretesto per rimandare i tempi del giudizio sine die e perché i livelli di giudizio sono tre.

segue a pag.

Carrara: marmo e amministratori

Numeri inaffidabili

Zubbiani, la sua giunta e la sua maggioranza, non hanno più futuro politico. Se non restano attaccati, fino alla fine del loro mandato, alle poltroncine che hanno, a quali altre potrebbero aspirare? Così, dopo essersi preso uno schiaffone in pubblico, essere stato contestato ininterrottamente negli ultimi 8 mesi da un movimento popolare che non intende sciogliersi, dopo aver perso alcuni pezzi importanti della sua amministrazione e aver visto segni preoccupanti di scollamento nella sua maggioranza, ha annunciato in consiglio che, avendo i numeri della maggioranza, andrà avanti fino alla fine del suo mandato elettorale, per rilanciare la città e realizzare il programma che da otto non è stato in grado di attuare. Non c'è nessuno nella sua maggioranza che ci creda realmente. Questa giunta è morta ed è sostenuta da disperati politici.

Quello che non ha fatto, continuerà a non farlo, ma per i perversi meccanismi elettorali esistenti, il sindaco non può essere sostituito che ricorrendo a nuove elezioni e chi lo sostiene non intende sfiduciarlo, non perchè ne abbia fiducia, ma perchè sa che il prossimo sindaco, salvo miracoli non prevedibili, non sarà più espressione

della maggioranza che governa la città da quasi 60 anni. Però la sicumera con cui Zubbiani ostenta sicurezza non è giustificabile. Prima di tutto perchè avere i numeri non garantisce che saprà amministrare meglio di quanto non abbia fatto negli otto insulsi anni precedenti, otto anni di presenzialismo esasperato e di vuoto amministrativo.

In secondo luogo perchè i suoi numeri non sono così sicuri come dà a credere. Oltre ai sette dell'opposizione ci sono due consiglieri che hanno espresso critiche molto severe nei confronti della sua amministrazione e hanno chiesto l'azzeramento della giunta. Un terzo, seguace di Bugliani, è uscito di fatto dalla maggioranza, ha dichiarato che questa giunta difficilmente arriverà alla sua scadenza naturale e ha annunciato un sostegno "critico" alla giunta.

Rifondazione, ormai ex partito di ex sinistra, ha discusso se uscire dalla giunta, come vorrebbe la sua base, ma il fido e opportunista zubbianiano Bernardi ha detto che se il partito abbandona la giunta si va alle elezioni e perde anche i pochi voti che gli sono rimasti e tutti l'hanno seguito. Il consigliere Menconi, ultimo giapponese, resterà quindi, suo malgrado, in maggioranza, ad aspettare vanamente il regolamento delle cave, in attesa, chissà quando, delle decisioni della Corte costituzionale.

Anche il consigliere di Sel è in mezzo al guado e dovrà decidere cosa fare da grande, se restare fedele e muto al servizio di

Zubbiani e seguirlo nel baratro finale o partecipare al travaglio del suo partito deciso a dar vita a una sinistra antagonista al centrosinistra.

Ma le posizioni critiche nella maggioranza sono più numerose di quel che non appaia.

A volte sono le assenze in consiglio a svelare il dissenso, a volte contano i silenzi (sulle dichiarazioni di Zubbiani di voler restare sindaco fino alla scadenza del mandato, mentre gli altri partiti della maggioranza si sono sbracati nell'esprimergli la loro solidarietà, i consiglieri di Rifondazione e Sel hanno mantenuto il più ermetico silenzio).

Poi c'è chi deve, marcare la propria distanza dal sindaco, come Ragoni, che aspira a continuare la sua carriera politica, e non può restare legato alle sorti di questa giunta.

Avere i numeri non vuol dire avere ragione o avere futuro, soprattutto se non si è capaci di fare niente di utile per la città. Zubbiani avrebbe potuto essere un sindaco mediocre senza infamia e senza lode, in linea col grigiore di quasi tutti i sindaci di Carrara, se i tempi fossero stati normali, ma in tempi di crisi, di inquietudini sociali, di crescita delle tensioni e della conflittualità, di alluvioni e crolli, la sua inconsistenza politico-amministrativa è emersa in tutta la sua gravità, nonostante la frenesia del suo presenzialismo. Voleva passare alla storia, ma non lascerà un buon ricordo di sé alla città disastrosa.

Ranxeros

Il gioco delle parti da pag.

Non è un'ipotesi insostenibile questa anche perchè qualche "esperto" del comune l'aveva prospettata, in camera caritatis: il ricorso del governo alla Corte costituzionale avrebbe sciolto tutti i dubbi.

Qualcosa è andato allora storto? Lo sarebbe se fosse dimostrato che il comune voleva effettivamente prendere possesso dei Beni stimati e fare il regolamento degli agri marmiferi. Ma di questo bisogna dubitare fortemente, vista l'inerzia della giunta fino ad oggi.

Il governo, infatti, non ha impugnato la costituzionalità di quanto stabilisce la legge, ma che a farla sia stata la Regione. La Corte cioè, è chiamata a decidere non del merito della legge, ma su chi avesse o non avesse titolo a farla. Se stabilirà che è compito del governo farla, la storia ricomincerà esattamente dall'inizio, dai tempi di Maria Teresa.

Una prospettiva che non scontenta affatto gli amministratori locali che così pensano di non aver più voce in capitolo e se i carrarini si sentono presi per i fondelli per l'ennesima volta da 260 anni a oggi, che si incazzino col governo e non con l'amministrazione. **Stildo**

NOI DIFENDIAMO
LA SCUOLA
PUBBLICA.

MA SIETE
PROPRIO
DEI MORTI
DI FAME!



la giunta è dannosa digli di smettere

Effimero in ritardo

Perchè Zubbani, dopo aver annunciato, alcuni mesi fa, di voler sostituire alcuni assessori, dopo aver detto, alcune settimane fa, che pensava di dover azzerare la giunta e dopo aver ventilato anche la possibilità di dimettersi, ha partorito il topolino delle distribuzioni diverse delle deleghe agli stessi assessori e della sostituzione dei dimissionari Vannucci e Traversi con persone che niente hanno a che fare con i problemi che hanno messo in crisi la giunta?

Non che sarebbe cambiata qualcosa, se avesse sostituito tutti gli assessori, perchè il responsabile del fallimento di una giunta è il sindaco, ma almeno avrebbe dato l'impressione di voler imboccare una strada nuova. Se Zubbani ha rinunciato all'unica possibilità che restava ai partiti della maggioranza di poter guardare al futuro con la speranza di riconquistare il comune è perchè gli mancano i numeri. Il pd e le altre forze della maggioranza sono terrorizzati dall'idea di un ricorso anticipato alle elezioni, che sanno perderebbero, ma sono anche così divisi al loro interno che qualsiasi modifica degli attuali assetti di giunta scatenerebbe i loro istinti famelici di poltrone e sarebbe lo scontro totale. Meglio perciò non cambiare niente, ricorrere a qualche specchio per le allodole come i due nuovi assessori "tecnici", puntare sull'effimero, con quaranta anni di ritardo rispetto alla Roma di Nicolini e navigare a vista, giorno dopo giorno, sperando in nuove inaugurazioni di bar e salotti e in un miracolo politico che, in tempi così perigliosi, è la sola cosa che resta come incertissima e improbabile bussola politica. Linus

Chi ha votato Pd?

Un tempo la Dc vinceva a man bassa le elezioni e, a parte quelle del '48, quando fece tutto da sola e ottenne la maggioranza assoluta dei parlamentari, senza bisogno di leggi truffa, premi di maggioranza, maggioritari o dop-piutimi vari, anche alle successive scadenze elettorali a fino agli anni '90 ha sempre avuto consensi che i partiti di oggi se li sognano, ma di gente che riconoscesse di aver votato Dc, ne trovavi ben poca, salvo tra i militanti dichiarati e visibili. Evidentemente la grande massa degli elettori si vergognava di votare come votava.

Tramontata, si fa per dire, la Dc, è stato il turno degli elettori di Forza Italia, a votarla vergognandosene. Era molto difficile trovare qualcuno, salvo forse nel '94, che dichiarasse di aver votato per Berlusconi.

Oggi è arrivato il momento della vergogna per l'elettore PD, lo votano, ma non lo dicono, lo sostengono, ma obliquamente, cercando di non farsi vedere e dichiarandosi lontani dalle sue idee e linee politiche. Perchè in Italia, vincono sempre i partiti di cui ci si vergogna? *Dylan Dog*

Mazzucchelli da pag.

Arrivato alla sommità, la pietra cadeva e lo sventurato avrebbe dovuto ricominciare da capo, per l'eternità. Così la città e noi cittadini: fintantoché non saremo in grado di risolvere il problema, che viene dal sistema corrotto, non saremo liberi. Fino a che non risolveremo i problemi di equità sociale, di giustizia, e molti altri ancora, saremo costretti come Sisifo a scontrarci contro le solite cose e gli stessi drammi, senza riuscire a cambiarli. Finché non toccheremo quei settori della vita che creano ingiustizia, non saremo mai in grado di migliorare.

Il vero problema è questo sistema che risulta corrotto, che produce nefandezze. Chiunque ne faccia parte cade, alla fine, nella trappola. L'unico modo per scamparne è restare fuori, sembrerebbe. È davvero triste. Il potere, la cupidigia e l'ambizione generano mostri come il ricatto occupazionale, la lottizzazione. l'uso di privilegi e la corruzione. Le famose tangenti, per esempio, tra industriali e politici. È uno scambio, un do ut des nel quale entrambe le parti ottengono un beneficio. Non c'è più una politica con basi etiche, così come l'impre-

ditoria. Uomini come Olivetti non ne vedo, ma imprenditori senza moralità. Cialtroni, pidocchi rifatti. Qual'è l'impatto del movimento anarchico sulla città? Che fine hanno fatto i valori che costituivano l'animo fiero della nostra gente?

Da quando l'anarchia ha perso il contatto diretto con la popolazione, ha mancato anche di rilievo sociale. Il movimento aveva forza, quando era dentro il movimento operaio; ne costituiva le radici. Dovrebbe essere di più sul territorio. Ma è stato demonizzato e frainteso, soprattutto dalla cultura bolscevica che, in Italia, è andata radicandosi nel tempo, fino a dominare tutto il quadro. La reazione anarchica è stata quella della chiusura e della marginalizzazione. Un'ghettizzazione voluta da fuori ed assecondata da dentro il movimento. Noi dovremmo lottare al fianco della gente, dei poveri e dei bisognosi. Difenderli, in questo mondo in cui se sei povero sei schiavo. Dovrebbe nascere e dovrebbe essere formata una coscienza civica dentro ogni individuo. Deve esserci una spinta dal basso per riprendere la libertà e ciò che è del popolo di diritto. Quando i carrarini hanno deciso di rimboccarsi le maniche, anni

la giunta è dannosa digli di snettere

IL FUTURO NON LO VOGLIO PIÙ.
PORTATEMI IL CONTO E BASTA.



Storia semi seria

Le entrate del marmo e il bilancio comunale!

Claudia Bienaimé

La situazione è aberrante e cercheremo di spiegarlo in questo modo.

Ho un appartamento appartenuto da epoca immemorabile alla mia famiglia, a un certo punto decido di affittarlo e senza stipulare contratto lo affido al primo che me lo chiede, dopo un po gli comunico che siccome il bene è mio mi deve pagare un affitto ma che se lo ritiene può delegare qualcun'altro a pagare, basta che questo qualcun altro abbia il mio gradimento. Esprimo il mio

gradimento a uno o una perché si presenta bene, sa parlare non mi preoccupa certo di chiedere credenziali e tanto meno la solidità economica finanziaria figuriamoci fidejussioni! passano i mesi e l'affitto non mi viene pagato, le mie entrate famigliari cominciano a risentirne, mi indebito anche oltre a quanto potrei permettermi, non importa qualcuno prima o poi mi pagherà! Nel frattempo non

emetto nessun ordine di sfratto, il mio avvocato mi eccepisce che non ho titolo per dare lo sfratto, devo avviare una causa verso un occupante senza titolo, e sarà una procedura lunga! Tolgo il gradimento ma intanto non compio nessuna azione di recupero del credito, come fare per andare avanti ... ho un'idea aumento l'affitto così posso mettere nel mio bilancio che quando incasserò, incasserò di

L'impossibile interpellanza

Giuseppe Scattina

Era mia intenzione di rivolgere all'amministrazione comunale alcune domande tecniche, le definirei, circa la situazione catastale dei beni stimati. Purtroppo e come al solito, la maggioranza ha fatto mancare il numero legale, dopo aver annoiato il consiglio con una discussione che si poteva concludere in tre minuti, sulla questione delo schiaffo ricevuto dal sindaco. Perché mi sembra sia ormai arrivato il momento di fare chiarezza, per tutto ciò che è possibile qui in loco, sull'eterna questione degli agri marmiferi.

Sarà vero o non vero che la legge regionale varata recentemente e impugnata dal governo, sia incostituzionale, antieuropea o cos'altro ancora.

Vedremo e prenderemo quando verrà il momento posizione, ma ci sono cose che da due secoli nessuno si è preso la briga di chiarire. Ad esempio la consistenza originaria degli agri marmiferi che sono diventati beni stimati. Perché sembra legittimo pensare che dati i modi di estrazione del 1751, non sia molto probabile che questi agri avessero l'estensione di quelli attuali. L'amministrazione sa con esattezza, grazie a riscontri sui catasti, quale sia l'estensione dei suoi agri marmiferi e quale quella dei beni stimati. A febbraio ho chiesto l'elenco dettagliato delle cave di Carrara, per verificare quale fosse di

ciascuna la percentuale di proprietà comunale e quale, eventualmente, di bene stimato. Devo dire che il materiale mi è stato consegnato nel giro di pochissimi giorni. Ma quando, anche con l'aiuto di esperti dell'associazione Oro Bianco, che si occupa da anni del problema, siamo andati a confrontare i dati in mano all'Ufficio Marmo del Comune, i dati dell'Ufficio del Catasto di Massa e, in seconda battuta, con i dati dei beni stimati attuali con quelli dell'archivio di Stato di Massa sono emerse delle discre-

legge sarebbe stata parzialmente ceduta, come Bene stimato a una ditta escavatrice autorizzata? Nel catasto, oltretutto, non c'è nessun riferimento a frazionamenti e trasferimenti di proprietà.

Altro esempio, Cava 103. Calocara B. Foglio 33, Mappale 498, superficie totale, 6400 mq, di cui 6400 come Beni Stimati. Dal catasto viene fuori che in data 11 febbraio 1998, il Comune ha trasferito integralmente quest'area in proprietà a una ditta escavatrice autorizzata che ne ha il diritto al 1000/1000. Con

quale atto il comune ha effettuato questo passaggio di un bene del Demanio comunale a un privato? E se il bene era di proprietà del comune come è potuto diventare Bene stimato, quasi 250 anni dopo il 1751? Oppure era già Bene Stimato, perché il comune figura come cedente, dato che non ne era il proprietario?

Sono solo due esempi, ma rappresentativi di una situazione molto più ampia, per cui occorre non solo che l'Amministrazione ne dia spiegazione, ma che faccia luce su tutti gli agri marmiferi interessati per accertare, date le incongruenze come quelle che ho indicato e che l'associazione Oro bianco ha fatto protocollare con lettere al Comun di Carrara, se ci sono stati trasferimenti di proprietà illegittimi e se le aree indicate

come Beni stimati corrispondano a quelle del 1751 o non abbiano invece allargato abusivamente i loro termini. Inutile dire che in tutte queste due ipotesi, si sarebbero verificati danni erariali ingenti per il comune e la collettività per cui andrebbero avviate le necessarie procedure per il recupero dei canoni non incassati e per individuare i responsabili degli



Illustrazione 2: scattata il 4 luglio



Illustrazione 3: scattata il 3 luglio

ricordiamo:

che il consiglio comunale ha votato all'unanimità una mozione che vi allego che impegnava **ad informare la cittadinanza sullo stato dei lavori ed avere un più puntuale quadro degli interventi che si stanno realizzando e di quelli programmati**

Chiediamo:

ATTIVATEVI, FATE ELIMINARE I DETRITI, questo torrente E' UNA BOMBA e nessuno di noi può ritenersi NON RESPONSABILE!!!

Carrara li, 13 Luglio 2015

Claudia Bienaimé

Sono alla frutta

Le comunicazioni del Sindaco nell'ultimo Consiglio Comunale, più che una rivendicazione dell'attività svolta dalla Giunta e un programma per il futuro, sembrano una giustificazione non richiesta e quindi anche un'accusa manifesta dell'inefficienza della sua amministrazione. I toni forti usati dal Sindaco e l'esibizione di sicurezze, nascondono in realtà la sua debolezza anche numerica di fronte al Consiglio Comunale. Ormai l'unica azione per rinnovare realmente la Giunta e fare il bene della città sarebbe la dimissione del Sindaco e il ricorso a nuove elezioni.

Anche ammettendo che qualcosa si potesse fare di utile con l'uscita di vari assessori o con l'azzeramento della Giunta, credo che tutto si ridurrà a un giro di valzer delle poltrone esistenti tra gli assessori in carica e la nomina dei sostituti dei due dimissionari decisa dall'astro nascente del renzismo locale, Bugliani. Questo ribadisce l'incapacità di rinnovamento dell'amministrazione e la sua debolezza di fronte ai partiti che la compongono.

Zubbani, erano mesi che faceva capire di essere insoddisfatto dell'attività dell'amministrazione comunale e ventilava sostituzioni; ultimamente, di fronte anche allo scontro frontale con la cittadinanza, aveva fatto capire che la sua intenzione era di sostituire tutti gli assessori nell'illusione che facce nuove, avrebbero fatto la differenza, anche se il manico restava lo stesso.

Ma ormai, se ne renda conto o no, sono lontani i giorni della sua onnipotenza, quando poteva dire, con arroganza: "Qui comando io", forte dei numeri in Consiglio Comunale e dell'appoggio incondizionato delle sue liste civetta che ormai si sono sfaldate.

Se la Giunta è un organo collegiale, e ha agito in modo inadeguato, a tal punto che lo stesso Sindaco dichiara di volerla rinnovare che senso ha mantenerla così come era, distribuendo solo diversamente le deleghe? Si tratta di un collettivo che ripeterà gli stessi errori e risulterà ancor più inefficiente.

Il Sindaco di fatto non cambia niente, perchè non comprende il momento grave che la città sta vivendo e perchè sa che, affondando la Giunta, affonderebbe anche lui e, con lui, i partiti che lo sostengono, ormai di malavoglia, perchè non hanno alternative.

Meglio insomma finire a tarallucci e vino che affrontare nuove elezioni che spazzerrebbero via definitivamente questa dan-

nosa classe dirigente.

Il Sindaco, nella sua inadeguatezza, ostenta sicurezza: "Ho i numeri e continuo". Sì, ma fino a quando?

Tra opposizioni che grazie agli antidemocratici premi di maggioranza sono sotto-rappresentate in Consiglio Comunale, abbandoni della maggioranza, dimissioni di assessori, consiglieri della maggioranza critici che chiedono l'azzeramento della giunta, consiglieri volutamente assenteisti e consiglieri di Rifondazione e Sel che continuano, con disagio, ad appiattirsi su un'amministrazione invisa alla popolazione (vedi il loro ermetico silenzio sulle comunicazioni del sindaco che è segno significativo del loro imbarazzo), è evidente che Zubbani è molto più incerto di quanto non dica e sa bene che potrebbe essere scaricato da un momento all'altro, se e quando questo tornasse utile ai suoi sostenitori in Consiglio.

Se persevererà questa amministrazione, si perderanno due anni, in chiacchiere di rinnovamento e rilanci impossibili. La responsabilità di chi è stato eletto, in maggioranza o all'opposizione, è quella di trovare una soluzione collettiva e concordata al più presto. E' l'ora di avere coraggio, di rinunciare per il bene e il futuro della città, alle proprie sicurezze e ai propri piccoli poteri dentro i partiti, e rimettere in gioco i cittadini. Siano loro a decidere.



Circolo Anarchico Gogliardo Fiaschi

Purtroppo, dopo 8 mesi di agonia, è venuto a mancare il nostro compagno Angelo Dolci, conosciuto in città come Taro. Militante nel movimento fin da ragazzo, durante la resistenza era partigiano nella Formazione Lucetti, poi attivo con il gruppo Bruno Filippi. Nel 1989, e per tutto il periodo, partecipò all'occupazione del Germinal con grande energia, essendo stato uno dei primi ad entrarci, come partigiano, subito dopo la fine della guerra. Fin poco prima che la malattia lo costringesse a letto, era uno dei compagni attivi nella gestione del Circolo Culturale Anarchico di Carrara.

Sul dialetto carrarese oggi

Gualtiero Magnani

Da qualche tempo sulle pagine di questa rivista compaiono poesie in dialetto di autori carraresi contemporanei. Pare che l'iniziativa abbia incontrato il favore dei lettori e suscitato l'interesse di quanti si occupano a vario titolo di "cose carrarine", in particolare del dialetto. Tale constatazione ci ha indotto ad alcune riflessioni sulle condizioni attuali della nostra parlata.

Riteniamo utile precisare, prima di iniziare la discussione, che con il termine "dialetto carrarese" intendiamo riferirci – come chiaramente indicato da Luciano Luciani - al "dialetto parlato nel Comune di Carrara", con le varianti territoriali che lo stesso studioso ha individuato ed esaminato. Il nostro, infatti, è un dialetto non del tutto omogeneo, "anzi, è abbastanza variegato", anche se le differenze dei tratti fonetici e lessicali che lo contraddistinguono non sono tali da impedire la reciproca comprensione fra i parlanti delle diverse aree linguistiche del territorio.

*

Allo stato presente non disponiamo di statistiche circa il numero dei carraresi che usano abitualmente il dialetto nelle loro conversazioni quotidiane o di quelli che vi ricorrono soltanto in determinate circostanze; né sappiamo quanti sono coloro che hanno difficoltà ad esprimersi in dialetto e quanti stentano a capirlo. Ignoriamo l'entità di coloro che rifiutano o addirittura osteggiano la parlata dialettale e quali sono i motivi di tale atteggiamento. Ancor meno conosciamo le categorie di

genere e di età dei dialettofoni e le loro ascendenze familiari dal punto di vista linguistico. Mancano, insomma, specifiche indagini di carattere sociolinguistico in grado di offrirci un quadro indicativo delle interrelazioni tra lingua e dialetto: cosa utilissima ai fini di una reale conoscenza circa lo "stato di salute" del nostro come di altri dialetti.

D'altra parte, tale tipo di indagini presuppone una metodica ricerca da effettuarsi "sul campo" sotto la guida di esperti, con la compilazione di questionari particolari e con la collaborazione degli uffici comunali, per conoscere l'entità e la nazionalità dei flussi

condizioni di bilinguismo", cioè di persone che parlano sia il dialetto locale che l'italiano; si evidenzia, inoltre, che la maggior parte di coloro che parlano in dialetto all'interno della famiglia o con gli amici, sanno parlare, più o meno correttamente, anche in italiano quando si rivolgono ad estranei o parlano in sedi diverse da quella domestica: sono, cioè, "dialettofoni" e "italofoni".

A fronte di queste risultanze, in qualche modo "positive", emerge però l'aspetto "negativo" della questione: la conferma che i dialetti, compreso il nostro, sono in forte regressione davanti all'incalzare della

Oggi, infatti, i dialetti si devono misurare non solo con la lingua nazionale, ma addirittura con l'affermarsi di lingue sovranazionali, favorite dai processi di globalizzazione che avvengono giornalmente sotto i nostri occhi.

*

La condizione attuale del nostro dialetto non è molto diversa da quella degli altri dialetti italiani. Sulla base di considerazioni personali dedotte sia dalla frequentazione di ambienti ove il dialetto è abituale mezzo di comunicazione sia dalla partecipazione ad iniziative e manifestazioni dedicate al dialetto stesso, nonché dalle discussioni con concittadini in qualche modo interessati alla materia, è possibile affermare che il dialetto carrarese riesce a mantenere una certa vitalità, tale da resistere onorevolmente alle offensive dei mutamenti sociali e delle innovazioni di carattere linguistico che ad essi si accompagnano.

Oltre che nella sua intrinseca validità comunicativa e per il fatto di essere depositario di una cultura popolare di lunga tradizione, trasmessa oralmente attraverso intere generazioni di parlanti, il nostro dialetto può contare su sporadiche ma efficaci iniziative di interesse letterario e teatrale e su una produzione poetica complessivamente di discreto valore. Inoltre, allo studio delle peculiarità linguistiche del dialetto carrarese sono stati dedicati importanti studi da parte di eminenti glottologi; come pure – specialmente in tempi recenti – si è guardato ad esso con particolare attenzione da studiosi delle tradizioni popolari e da esperti di sociolinguistica.

Ma il dialetto si mantiene vitale anzitutto per l'attaccamento – che potremmo definire affettivo – dei carraresi che lo parlano. Nei suoni e nella fraseologia del dialetto, essi forse risentono le voci dei genitori e

segue a pag.



migratori che interessano il territorio e la consistenza della popolazione in età scolare. In questa precaria situazione di ricerca, dobbiamo accontentarci di ricavare qualche informazione di carattere generale da alcune "inchieste" effettuate da istituti universitari o da organizzazioni demoscopiche all'uopo incaricate. Da tali indagini si evince che in Italia esiste una "diffusa

"lingua". Si tratta, del resto, di un processo linguistico in atto da secoli, la cui evoluzione è stata definita "inarrestabile". Circa le cause che hanno determinato questo fenomeno è stato detto e scritto molto e non è questo il luogo per tornarvi sopra. Basti accennare ai tanti mutamenti sociali che accompagnano, determinandone il corso, la vita dell'uomo nei tempi in cui viviamo.

Magnani da pag.

degli avi, vale a dire la continuità di una tradizione secolare. Gli anziani carraresi si considerano in certo qual modo i custodi del dialetto; essi infatti lo parlano abitualmente, con pronuncia sicura e fraseologia consolidata; hanno un orecchio particolarmente affinato e sono pronti a rilevare eventuali “errori” di un interlocutore ... “non alla altezza”. Le persone di media età conoscono abbastanza bene il dialetto, anche se non lo parlano abitualmente; sono in genere perfettamente bilingui e sono loro che tendono talvolta a trasferire nel dialetto stesso nuovi vocaboli dell’italiano, adattandoli correttamente alle caratteristiche linguistiche dialettali. I giovani carraresi, in generale, comprendono agevolmente il dialetto, pur non usandolo abitualmente; essi vi fanno ricorso, nelle conversazioni con gli amici, come ad elemento intercalare del discorso; sono, per lo più, vocaboli di sapore burlesco, di frasi idiomatiche colorite, di espressioni salaci e di epiteti scherzosi. Si deve, insomma, riconoscere che i carraresi sentono il loro dialetto come elemento fortemente identificativo della loro comunità; come uno dei pochi fattori rimasti di riconoscimento di peculiarità distintive e al tempo stesso prezioso agente di aggregazione sociale.

*

Orbene, proprio perché i dialetti sono in crisi si deve riflettere sulla loro attuale funzione che, da semplice mezzo di comunicazione “popolare”, hanno assunto un ruolo importante come testimonianza di una pluralità di culture dal cui confronto può derivare un arricchimento non soltanto dal punto di vista linguistico, ma anche di conoscenze ed esperienze vitali. Per questo i dialetti sono una ricchezza per la nazione. Per questo vanno difesi e tutelati e, soprattutto, parlati.

Poesia e poeti

In occasione della serata carrarina dedicata alla poesia dialettale, pubblichiamo una serie di poesie di autori più e meno noti di Carrara, che scrivono in dialetto. La scelta che abbiamo fatto è volutamente del tutto arbitraria a anche casuale. Di chi avevamo più testi,

abbiamo fatto una scelta più di contenuti che estetico-critica, per altri quanto abbiamo ricevuto. Molti non siamo riusciti a contattarli (e se lo faranno loro, ci impegnamo a dare loro uno spazio su queste pagine. Infine siamo consapevoli che di molti altri non conosciamo neanche l’esistenza. Anche

per loro vale quanto detto sopra, se li scopriremo o si faranno conoscere da noi, pubblicheremo qualche loro composizione. Abbiamo volutamente trascurato di impegnarci in valutazioni critiche e di qualità. Ci è piaciuto dare spazio e visibilità a questo fenomeno che ci sembra imponente di persone che disinteressatamente e senza altra ambizione se non quella di esprimersi, contribuiscono a rendere più umana, viva, sensibile e codiale questa città.

Kandede*

I stan i dì d’l doman davanti a no’
kome na fila d’ kandede azese -
dorate, kalde, e luzkente.

I arman’n ‘ndret i dì d’l pasat,
dolorosa riga d’ kandede smorte:
le pù v’zine al fum’n ankamo’
frede, sfate, e storte.

A n’ le voi v’ dèr: i m’ fa mal ‘l lor aspèt,
‘l rikord i m agunìs d’l lor antìk lum’.
E a mir davanti le kandede azese.

A m’ n’ voi voltar, ke me a n’ ved,
‘nt un st’rmulon,
kom a s alung prest la buia riga,
kom al kres’n prest le me kandede smorte.

* Traduzione da Costantino Kavafis di Luciana Tesconi.

Ke tristez’a

Ugo Ganapini

Un Om,
un altr’ d no’,
‘n kava.

I è k’I m’stier,
e l’sp’rienza,
ke ‘n sema i s’n vàn.

Un kolp, un sc’ant,
l’eko i r’nbonb,
laz’ù ‘n fond al kanalon.

Marm biank,
sligat zù a rutlon
mac’at d ros’ tut d kòlp.

Oci spersi,
nod ‘n gola,
senza dir nà parola.

C’ar i ven ‘n zù,
dai monti bianki,
d’url d la sirena.
Ke tristez’a las’ar’l poz’
e ar’tornàr doman,

SIAMO IMPAURITI,
INCERTI E CONFUSI.
CONDIZIONI OTTIMALI
PER ANDARE A VOTARE.



'L LIVED

Enzo Marco*

Oni an 'l do Novembra ai è n'usanz'a d'ndar 'l dì di morti a Marcognan tuti a doven aver sta creanz'a e portar do fiori a quelli chi n' n' àn.

Tuti ani com senpr 'n t' q'l dì d' sta triste e mesta ricorenz'a 'ncamè a vai coi fiori senpr lì al munument d'la me z'ia Fiorenz'a.

St' an a m' è capitat n' av'ntura dop aver pozat 'l trist omaz (Madona !) sai arpens' che paura! ma po a m' son fat anm e coraz.

Ai ò fat acus'ì, stat a s'ntir: a s' aviz'inav d' ora d' la chiusura: e mentr cai er pront p'r surtir ai ò mis i oci su na sepoltura.

«Sot a st' marm qì ai è as'ot'rat 'l signor d' Carara e d' Moneta padron d' cave e nobile aprez'at mort d'ondz' Maz d'l trentas'eta».

N' stema e na corona 'nz'im a tut... sot a na croz'a ai er d'le cand'dine; tre fas'i d' rose listate a lut un gros' z'er e tante lanpadine.

Grenz al munument d' st' signor ai er na tonba, spoia e loz'a, adobata senz'a nemanc un fior; signata sol dal legn d' na croz'a.

Su sta croz'a amalapena a s' l'zev: «Piè d'l Bug'ol ...l' spaz'in». Armirarla che pena ca m' fev senz'a nemanc d'onbra d'un lumin !

A d' è la vita ! Tra me e me a p'ns'av... chi a d' à trop e chi a n' à gnent ! St' pov'r d'sgraz'iat cos i asp'tav d'aver' arent a lu fors'i un parent ?

Mentr armusnav st' p'ns'er fora a s' er fat squasi mezanota acus'ì ai armas drent prig'ogner mort d' paura...a dover pas'ar la nota.

Tut d'un trat a ved da luntan v'nir do onbre dala parta mia... a pens' st' fat i è propi stran.. a son svei, a dorm, o a d' è fantasia ?

Altr che fantasia; i er Carlaz':

co'l cilindr, la cravata e 'l so pastran; ma quel arent a lu che brut tipaz' tut sagatat co na granata 'n man.

Quel d' sigur i è Piè d'l Bug'ol 'l mort pov'raz'...l' spaz'in. A p'ns' e st' lavor in m' sfasol: s'ntir di morti far tant casin ?

I ern arent a me manc d'un palm quant Carlaz' i s'aroc'd d' bot, i s'arzirò, mirand...calm calm diz'end a Piè d'l Bug'ol: «Zov'not !

Da vo a voré saper, bruta carogna con che coraz e com avet osat farv as'ot'rar, p'r me v'rgogna, arent a me ca son un blasonat.

'L casat i è casat e i va respetat, ma vo n'avet 'l sens' d'la m'sura: 'l vostr corp indev, si, as'ot'rat; m'asot'rat co la spaz'atura !

Mo a son gonfi, a stai p'r sc'opar cavat'm sta salma puz'olenta. Dat'v arcat e fat'v brusar coi vostri pari, co la vostra zenta ».

«Signor Carlaz', la colpa a n' è la mia me d' sigur an v'avré fat un tort a d' è tuta d'la me moia sta mania, cos a potev far me s'ai er mort?

Sa fus' viv a v' faré content, ac'ap're d' os'ari co sti os'i e propi mo mò su 'n t'l moment

a m' r'ntan'rè drent a sti fos'ì». «E cos t' aspet, brut screanz'at d' farm 'ndar su p'r i pr d' peri ? Sa n' fus' stat un titolat a t' avré 'nzà fat i oci neri».

«Fam v' der, tut sta violenz'a... la v'rità , o Carlaz' mo a m' son rot a s'ntirt a m' è scapat la pas'enz'a, a m' scord d'es'r mort e a t' scaz'ot' !...

Ma chi t' t' cred d' es'r 'l nostr Re ? T'l vo capir che qì a sian tuti uguali ? ...mort t' sen te e mort a son me; e pers' la vita a sian tale quali...»

«Porc loz'os !...Com t' t' p'rmet paragonart a me cai ò i natali famosi e senz'a d'onbra d' un d'fet da far 'nvidia a Principi Reali?»

«Te t' sta qì Natal, Pasqua e la B'fana !!! Ma t' t'l vo met'r drent 'n t'l z'rvèd e smet'r d' sbrocar a menta sana ?.. T' l sa cos a d' è la morta ?..a d' è un lived.

Un Re, un magistrat anc un guerier pas'and st' canz'ed i àn fat 'l punt chi àn pers' tut, la vita e anc 'l poter e te t' t' cred d' es'r 'camò unt ?

Stam a s'ntir amic...non far ste s'mate, soport'm vz'in, - cos a t'nport ? las'anle far ai vivi ste s'gate noà a sian seri.... sol sa fian 'l mort».



'I vent

Giovanna Capovani

'I vent iè come un ninin
che fa le bize
i sbruf, i fa le folate
e i accanton le foie
e i le smucc tute d'un colp
'I vent ià fat cascar 'l vas
dai fiori d'la me nona
e i la mandat 'n fulina.
com i è bastard 'l vent
'I vent i fa agavuiar i linzoli
stesi al sol ad asugar
e i t'accec i oci
con la rumenta chi fa volar a
mulinelli
tante volte al par che i zoc
come un vec o un ninn

La cika

Luciana Tesconi

T' valév e t' val pog,
a l è ank vera!
e d un d' pog kont

i dizév, e i diz, 'l supèrb:
i n' val 'na meza cika!
Ma a i er un tenp
- bei o brut a n'1 sò -

ke i t arguaiav'n p'r la via,
e ko 'na bianka kartina
i t arfev'n dov'ntar nova,
e kuand t er d' nov cika,

'nfilata 'nt' n spid
i t' pasav'n a l amik,
k i t' fumav fin 'n fondi!
Pò, 'l progrès!
F'nit un pakét... sot un altr!
I t' but'n via a metà
e... senza remision,
a t' skiz sot ai pé la zenta!

Do' tre rape d' granturk

Luciana Tesconi

Un pò d' fum'
vers i nostri oci,
ke la kapa d'l kamìn

a n'1 piav tut.

La nona 'ntenta
al so' skapìn,
'l nono kon la fola
d' Pug'tin...

Do' tre rape
d' granturk a rustìr
v'zìn ala brasa,
kualk gran

butat kua e là,
i s'ciop'tav alég'r
kome un bòt
d' spumant,
e, kome 'na magia,
da pik'l
i dov'ntav grand,
da zad biank!
L aspèt d un bei fior...
ma 'n boka ke sapor!

Anni fa

Giovanna Capovani

Quant aiern ninin andavn a scola
con i zoclon ai pè.
Le via anern sfaltata, no, aier tuti
i campi

e sal piovev tuti i bozi iern i nostri,
a s'n' scansav un.
As' fev a chial sprichiav d'pù.
I paracqua iern roba da signori.
Arivavn a la scola torsi com plin
e col candel al nas.
La maestra a s dicev de spazars il nas
prchè il candel ifev su e giù e
la manica d' lgrumbial ier il
nostr fazolet quel pù portat al nas.

I fanti d'l Carion

Mariella Canalini

A n'è passata d d' acqua
e dia robaza n d'1 Carión
da quand d 'stata i fanti
i piavn p r 'l Pìoc'e azù
come al v'niss Casòn!
I er un piazer star coi pé 'n tors,
i er un divertiment "la caza al t'sor."

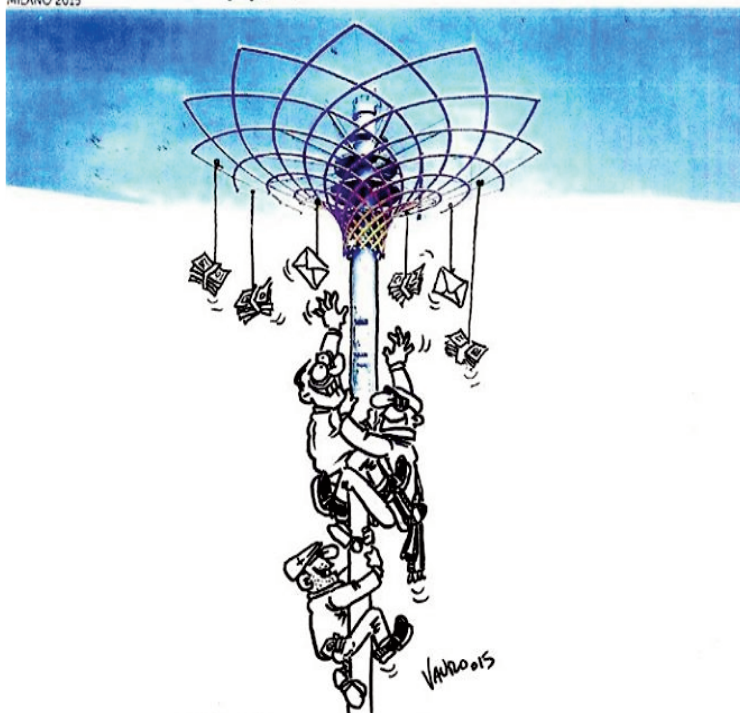
Chi al trovav un fèr, chi un toc d lata e,
quand a l'er zòrnata,
un bugiol o na pignata scormozàta.
Po' con la roba trova tuti 'nséma
a vendr dai strazari:
a la Lungina dal Mao
o a San Franzesc da la Carò.
Chi bagaronzedi i ern p'r 'ndar al cine
e sot a le lòzze al banchét dla Federa:
la voia d'1 cirilin e dle s'm'ntine.

Arcontarla ai nostri fioli
al par na fola.
Mo, i fanti i partn col muturin,
bancomat n zacòza
e n t'l blusòn 'l telefunin.
E 'l Carión come sempr,
i va azù fina al mar,
mò i fa sta cantatèda:
«I èn passati chi tempi d ferì veci d'arguaiar»

Mò a i è i zingri a frugar drént ai bidòn
p'r z'rear una camisa o un par d' calzon,
a m fa pena vder chi povrazi,

EXPO
MILANO 2015

L'ALBERO...



...DELLA CUCCAGNA-

'I gat

Enzo Marco

I' n' er che un Gat
un Gat acunz'
spnaz'at e ner
chi parev mort
ma che mort i n' er
lui s' l s' ntiv
ca d' er f' rnita
p' rchè rantcand
al parev chi z' rcas'
d' sputar fora la vita

Po com 'n t' e fole
senz' a fiatar
i s' mis arcontar
ca n' er la baina
a fari cascar
la peda d' 'ndos
ma ql vers' stan

ca 'l fa d' om
quant i c' am 'l Gat
vers' che a lu
i gn' avevn mai fat
Po i rantcò d' nov
sp' rand che stavolta
al fus' d' ultma
d' ultma p' r dalvera

Adora me
pian pian
com a un cristian
ai lis' 'lpel
e a d' un a d' un
ai card
i bafardedi
mentr lu i pens'
a ql vers' li
com a n' a carez' a

Ma q' la carez' a
chi n' ha mai avut
da banda a banda
ai trapas' 'l cor

Mont "Serrone"

Ugo Ganapini

'N mez' a i monti,
d verd' t' t' r' spèc,
i oci i brid' n kuand i t' mirn,
e 'ntorn a te 'l biank i vinz,
ma sol al pnsar,
ke un domàn 'n t n sarà pù verd',
'na lagima al send.
D nota sòt a l z' el stdàt,
a la luna piena t' r' splend,
'o "Serrone" 'n bela vista,
splendid t sen 'l nostr "Cervino",
kantàt dal "Dannunzio",
'n t "l'Alpe sublime".
Dal pian,
d sòpr ai teci d Karara,
t pi forma e t' t' mostr,
a tut kueli ke "n su i mirn,

p' r skùprì i monti d la "Luna".
Kus' i i a fat 'l "Michelangelo",
kuand a Karara i è v' nut,
a konpràr 'l marm,
i t miràv e i t' armiràv,
e li p' r li l' dèa i a piàt,
p' r skùlpìr la Madonna d la
"Pietà",
d' ot' ava meravig' a d' l
Mond.
Sakr e 'nviolabile,
t sen p' r 'l Karari' n "dok",
ke kuand tut la matina,
i mont 'l viòl,
e 'n kava i va a lavoràr,
d sot i pass e i pregh,
p' r i fioli e p' r artornàr a kà.
Ozi d' Òm i nà pù né rispèt,
né amor p' r la natura,
ma sol' al bagarorì i pens,
'l tò verd' i vò butàr zù,
p' r far vinzr 'l biank,
senza p' nsàr ke un dì,
al v' nirà a mankàr,
'na perla unica e rara,

Bèli me franchi

Mariella Canalini

Bèli me franchi, ma che fin avet fat?
Se i v' han dat foc o i v' han sribiat,
'l carétone da che parta i ha piat?

Però i è un p' cat!
Con voaltri a i er la cunfidénza
'nfin dai tempi che 'l me nonò
n t' l portafoil i v piegav 'n quatr.

Mo con quest' euro a l' é na tribolazion!
Dai furminanti 'n su i han tut radopiat,
i s m' agn chi dò franchi
ch' abian sot al maton
e 'l popolo 'n miseria
i è armast nud e nat.
E p' nsar che quand i en arivati i primi di
a la posta a ier da far ai cazoti con la zénta,
ma po' p' r cós? P' r un sactin con drént
na m' nutara che p' r contarla ati volév la lènta!

Ma le braghe a le abian calate prèst,
p' rchè sti euro i van via chi parn pagati,
si, ma da noialtri pov' ri d' sgraziati!
A n' è p' r parlar mal di 'sti b' ndéti euro,
ma a l' è che mò i conti i en v' nuti contésse
e a s sa com al fa la nubilà:

La me Carara

Maria A. Di Maria Bonaldi

Staman a m' son svgiata
e aio vist la me Carara aruvinata.
No! An' pos credr
d vder nà cà varata ntl' fium.
E la zenta cai er drent n' dov alè?
La vita e i ricordi n' dov ien!
Beda me Carara am' pianz l' cor
a vdert cusì misa mal.
E pun su' : "Odio e cos aiè?!"
Tute le cà n' tera, tut un maza mured!

Al par caiè stat un bombardament.
Com a' s fa a vder sti lavori
E la zenta c aler drent n' dov alè la so vita?
E i so ricordi n' dov ien?
A vorè saper cos' alè sta guera senza guera.
E pr me cà t' voi ben anzi a t' am
a m' pianz l' cor a vdert cusì.
Cos a fare pr armet' t a post
e dir a tut l' mond che t sen la pu' beda
Ma t' po' cascar zu' a pezi,
i t' posn bombardar e ruvinar
che tute le volte t' arnass listes
prchè quel che tà tè a ni la nisun nt' la terà
e tra no' a s' capin a ne vera?
I posn fan quel chi voin
ma la tò richeza anfla lev nisun!

ROBOT GIAPPONESE SI RIFIUTA DI STRINGERE LA MANO
ALLA MERKEL

COMPAGNI FINALMENTE LA SINISTRA
HA TROVATO IL SUO LEADER!



I a'rnock'li

Franco Menconi

I parl'n tra l'òr do'vecki 'n cima al Pont,
i mir'n d' sot e al par chi ved'n 'l mond,
(d'l temp pasat l'òr in tegn'n cont),
i rid'n e i s mir'n con sudisfazion,
e mentr i rid'n ai ocki i a'n i lucc'con.

Quand i er'n fanti i n'an 'ntes d'l frola:
aria pulita, lepri, fascian, pesci d'foss,
pineta, fagi, boschi d' viola.
E tut quest i v'dev'n 'n d'un tramont
Ross.

Questa a l'er Lavenza d' cent... d'mili
Ani fa
'n di arconti di so noni sul pasat e
l'antichità...

l'cava a l'en li a dimostrar
quant d'om a la natura i a v'ssut mal.
Ma chi a n' vo ben a la tera 'ndov i è
Nat,
cuscì com i fev'n n'a volta coi gatin,
ben i avres'nfat a afogarl 're d'l butin

'L fium Corion, che drent a Lavenza
i a vist posar tanti baroci e cari,
i a sempr portat al mar la boria
d'chi p'r i bagaron i a ruvinat monti e mari.

E cusci quella che l'òr i avev'n sempr
Vist,
quela con 'l fang che dai monti in dev
al mar,
a l'er Lavenza col mus pist.
E ogi che 'l Fium i è ar'nat' i e'n lii coi
Lagr 'mon ai ocki
A cantar la gloria d' L'Avenza nsemba
A'i ar'nock'li.

Le bote 'ingiuste

Luciana Tesconi

Kon un z'nturìn d'kói vèc',
d' santa rasón a mé fratéd
mé pà i le dev.
'L reàt?
Su 'nt un susìn, d un nòstr v'zìn,

dle susine i avév'n robàt,
e me fratéd, kon altri kuàt'r,
d' k'lfurt i ér stat 'nkolpàt.
Ma a l' ariv d' kòrsa, tut afanàt,
'l nòstr v''zìn, un umìn picìn,
dai bafi lunghi e dal kòd fin
"No, non pistàrl! Gustò i m a dit
ke lù i n i ér su 'nt'l susìn!"

Le bôte 'ngiuste oramai a l en date.
Pr n altra volta, i dis me pà,
al sarést'n servite.
Ma a s' kapiv k i ér p'ntit.

D'ult'm armas'

Giuseppe Franceschini

Durla a vangar la tò tera, se ti cred';
ogni grinza 'na fatica costruita 'n d'l temp'
con l'orizont' d' migliorar'...
ma la ca' d' groton grisi a se' v'nata
e la zenta zov'na al rut'l azù 'n t la piana
'ndov'l pan' iè pù ten'r ' p'r' i fioli.
An t'n'arman lagrme

p'r' st' scumparir d' paes':
le vie alen' pù larghe 'n d'l silenzi
sol 'l vent i le spaz';
e le foie d'autun
a l rasp'n ale finestre sprangate
dale ragnatele.
'N t 'na 'l cod d'andar'
e i zovni i n 'isist'n' nemanc.
Quand al sirà bianc d'ntorn' a to paes
chial'sè se t'avrà ancamò la forza e la legna
p'r arzend'r 'l foc p'r tanti mesi ancamò...
A ni saran' pù le voza di ninin
a schiop'tar' col cioc,
e le frole t' t' l' arcont'rà da te'
con 'n sp'ranza
c'à 'n po' pu ess'r vera

La sechina

Angelo Franceschini

Bel'a m'e nona, la vestaija nera,
sempr' a sgociar' calzon' e camiseta,
i oc'iali su 'n t'l nas', la testa china
le t'o zornate t' t' le passav cuss.
Ma d'rent a q'la sacozza d'l grumbial'

t' 'i avev' 'na botega; e me content'
tra fulminanti, un moc'l' d' candela,
boton', 'l fazolet e d'o ventini
a t' 'i scrupriv' una castagna seca.
Com' a l'er' bona, o nona, q'la sechina
cumdita da la fòla d' Pughin
che t' m'ar' contav, la testa sempr' china
p'r non robar d'l temp al t'o cusir...
E quand' a 'i pens', o nona, a sent al còr
d' q' i strizzon ch'i m' fan perd'r 'l fiat...
E a prov anch' a' mo ar magnar n'a sechina,



Quatr veccetti in Piazza d'Armi

Maria A. Di Maria Bonaldi

Astati d'na banchina d' Piazza D'Armi
Com si fustr n'vetrina
Quatr veccetti sull'ottantina

I aspetn con calma cal pas i' temp.

Un i sta a testa n'zu, ferm
com si fos s'bamboc
E i n'fa cas nemanc a la zeata cal fa
Su e zu sott'a i so occi.
Un altr i borbot pianin pianin
E i mir n'terra com s'icercas qualcò
Fors i cerc la vita cal scap da sott'ai pé,
Chialtri do i parn pù arzilli e san
E i giocn a far i zovin
Fors perché i han but un bicret n'pù
e insidomandn
Se doman ai sarà
Un altr doman.

D'edicata a Carara

Vittoria Cordiviola

A voré d'edicar 'na poesia a Carara
senza cascar 'n t' la solita retorica,
ma con riferiment 'n t' la realtà.
A 'n voi ofend'r Vaneli, Zozimo, trascurar i Ponti D' Vara,
o 'l sò marm famòs 'n tut 'l mond'.
Ma a pì at che questi i én i temi sviluppati fin a chi.
'N'tant 'l zimént, l'egoismo; i s'han portat al fònd,
ment'r 'n tropi, i s'én f'rmati a la Bilì.
Giust arcordarla, ma avend semp'r 'n man,
d' la vita reale la matassa.
'L prufit, la 'ngnoranza, i en dov'ntati i motori reali
d' questa Carara, e 'n gola a sént 'n nòd d' ribeliòn
p'rché a sian f'niti driti, driti d'rént a la nassa.

I s'an distrut d'rent, robat i ideali,
pianin, pianin, con lucida 'ntenzion.
'N pò con la politica, 'n pò 'n nòm d'l progress,
concor's su concor's, con apalti e apaltatori.
Che machina bestiale, ha l'ha tritat tut senza nissun p'rmés
radize culturali, memoria storica di lavoratori.
Ozi a 'n bast pù 'l politichese dir... sì, a v'd'ren, però!
Le nostre radize fate d' roz rispét, ver's i omi e l'ambient,
radicat 'n t' d'an'ma di signori d' Carara, come 'n t'l proletariat
ziment prezios che qua e là i s'arsént,
patrimoni unich i de vess 'r riscatati.
Le nove generazion d' quest a l'han d' b'sogn...
sì cunfuse da altri mesagi culturali.
A sper che quest i n'arman 'n sògn,
chì vén piat p'r 'l sògn d'una visionaria,
cussì, con al vén ciamat chi al va cont'r corente
e ch'an s'arman pù la boca amara,
quand a par'l'ren d' la nostra cità

A cant'rò p'r te Carara

Vittoria Cordiviola

A cant'rò p'r té Carara
'n t' quest' tramont ross' chi afògg d'rént' al mar.
A cant'rò 'n t' s't' òra cussì dòlza,
'l mé amòr, la mé passìon', tut' la mé rabia.
A cant'rò p'r le tò cave tor'mntate
p'r l'alterne sorte d'l lavòr ligat al marm;
p'r le nostre vite dal futur 'nzért.
A pianz'rò p'r còm i t'han abandonata
finché 'l vént 'n m'avrà asugat i oci.
A cant'rò p'r té Carara
mé ch'a sòn d'ult'm anéd d'una catena umana
che chi ha l'ha vissuta, soferat, lavòrat, spérat.

A cant'rò quand a l'apar la prima stéla,
e 'n t' d'aria a s' sént' un magich arciam
sensazion 'nzà vissute, strani mesagi
chi trasund'n dai muri d' marm scap'zat.
Sa stai 'nurchita, a sént bat'r 'l tò còr:
dal Baluard', da Grazan, Cafàz, V'zala, Caina e sù D' Dret,
le cà antiche 'n salita tute aciopate come graspodì d'ua.
A cant'rò p'r té
p'r 'l s'finit Cariòn chi sguidd sop'r ai sassi
custode mut d' tut la nostra storia.
A cant'rò p'r i tò mili ani d' vita
sgranati come perle d'un rosari
ogni gran 'na vicenda umana,
ogni stazion 'na pò d' la nostra storia.
A cant'rò p'r té Carara
p'r la fiducia ch'a i ho 'n t' la tò zzenata
p'r la tò dignità e storia d' lota.
Che t' pòss ar'fiurir come sta primavera

Le guardie dal tizzòn

Vittoria Cordiviola

Un dubi spess i m' torment...
"Forse a l'er mei quand a 'l 'ndev pez?".
T' schizz 'n botòn e la violenza a l'ent'r 'n cà.
I t' la fàn 'godar ogni moment:
'N ti film, 'n ti cartòn, con ogni mèz.
Po' i fàn le conferenze p'r capir come mai
p'r do franchi a s'amaz 'l ba opur la ma.
Violenza verbale, raziatale, esistenziale,
quest 'l quad'r d'la cultura generale.
Deb'le le voze ch'al fan da cont'r cant.
Cussì le guardie d'l trafich e d'la circolaziòn,
a la moda amerikana ormai 'n'perante,
i le voi'n bardàr con palotole e tizzòn.
Beli mé tempi quand 'Ndrin i piàv la bala
e i pisàv al so' cantòn bèl fiss fiss;
na' scrodata, e po' la voza di fanti:
"Scap d' corsa, a l'ariv'n le guardie d'l piss!".
Mo', quand i fanti i le v'd'ràn 'n zim al cantòn,
i diran: "O bèlo! pass a la larga,
mir ch'a i è le guardie dal tizzòn".



Fa a modr

Enzo Marco

A caminavn lenti
q'la matina
e c'ac'rand tra i badon
a s'ranpicavn su
p'r i canalon
e 'ndov la via
a s' spac 'n do
com na forz'eda
lu i piò d' là
pr'un ravanet
e me d' qua
senz'a arzirarm aret
a s'ern arconti
un pò di nostri stenti
d'l pan chi n' bastav mai
o d' com far pas'ar
'1 mal d' denti
i fioli
a li vdevn sol
quant i ern adurmiti
e quant durmivn noà
lor i dovevn star z'iti
ai dis"
fa a modr
mentr i s'er aviat andar
anc a te i rpos
senz'a ralntar
a d'er na zornata strana
'1 tenp i n' pas'av mai
al parev d'asptar
la fin d' la stimana
d'oriol che al maialò
a portav atacat
oni quart chi pic'av
a d'er com
si maves'n sparat
un lanp e un tron
l' scopi d' na mina
a m' vens da p'ns'ar
ai siren tuti dumatina?
la dis'esa
al par na fola
a n'è mane fadigosa
d' la salita
p'rchè 'n zu ti la port
ma 'n su ti las' la vita
e 'n t'l stes' post
'ndov stamatina
ai avev dit fa a modr
lu i er lì asptarm

e a modr i avev fat
ma me com mai
a n'er 'ncamò arivat?

Premio A. Crudeli 2012

A m'son fatt la protesì

Maria A. Di Maria Bonaldi

O Dio me com ason aruvinat!...
Una volta aiavev i denti a an'avev l'pan
mo caidò l'pan a nò pù i denti.
Ma i me amici i man dit:
"Vatil a metter cuscì t magn quel che t'vò".
Me bel cunvint aiò dat aretta e
a m'son mis una bella protesì,
mo aiò i denti, bianchi e tutti in fila
e amar trov anc un bel soris simpatic
chi m'è subit pasat quand i m'an dat l'cont.
Aiè mancat póg c m'ven un colp.
O Dio me com ason aruvinat!...

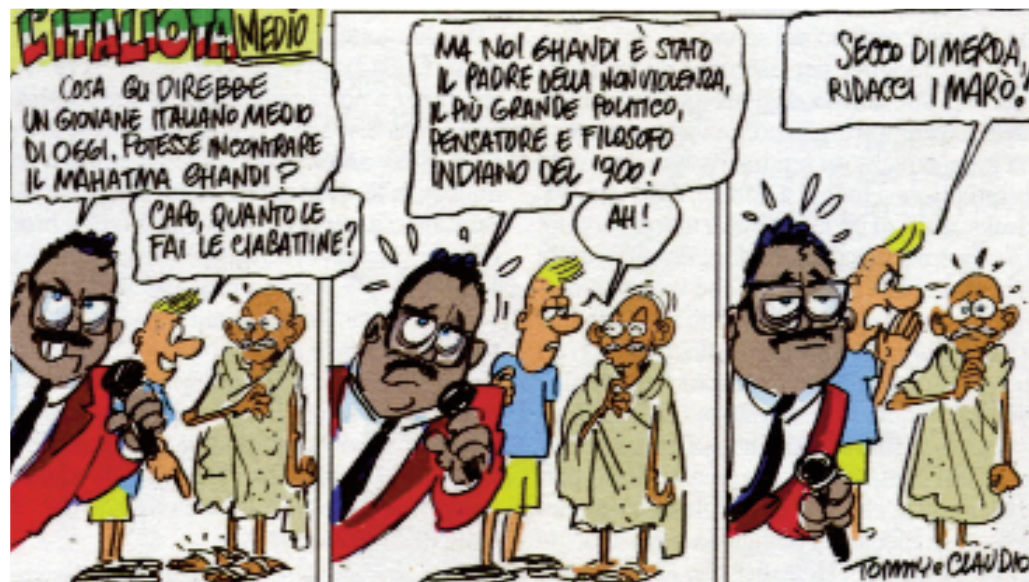
A nò pù un bagaron
e mo caidò i denti a nò pù i soldi da comprar l'pan
A m'magnerè le man e a strozerè i me amici
chi man consigiat
Me al sapev caier l'truc
i e stat l'Euro i man dit.
O Dio me com ason aruvinat!...
A sent sonar, a m'fruc n'saccoccia
t'ho a m'è armas du franchi
E mo cos'ai fai con stichì?
Al so me cose ai dev far
E m fai domanda e risposta tut da me.
A m'n vai dal me amic cantinier
a ber do biceri d'cl bon
p'r armetterm un po' apost
e tiram un pò su
da sta tremenda situazion.
L'vin almanc i n'a trucchi, i va zù da lu
con protesì o non protesì e
a brind a la salute.

A a c i

a e i a o o

Non fermarmi. Sto sognando.
Abbiamo vissuto proni secoli d'ingiustizia.
Secoli di solitudine. Ora no. Non fermarmi.
Ora e qui, sempre e ovunque.
Sto sognando la libertà.
Facciamo sì che la bella unicità
Di tutti
Ripristini
L'armonia dell'universo.
Giochiamo. Conoscenza è gioia.
Non certo un obbligo scolastico.
Io sogno perché amo.
Grandi sogni su nel cielo.
Gli operai delle fabbriche occupate
Produrranno cioccolato per il mondo.

Io sogno perché SO e perché POSSO.
Sono le banche a creare i "ladri".
Le prigionie i "terroristi".
La solitudine gli "emarginati".
I prodotti il "bisogno"
I confini gli eserciti.
Tutto deriva dalla proprietà.
La violenza genera violenza.
Ora no. Non fermarmi.
È giunto il tempo per ristabilire
L'etica come prassi finale.
Fare della vita una poesia.
Fare della vita una prassi.
È un sogno possibile possibile possibile
IO TI AMO
E non fermarmi, non sto sognando. Io vivo.
Tendo le mie mani
Verso l'amore la solidarietà
La libertà.
Tutte le volte che ricomincia daccapo.
Io difendo ANARCHIA.



Aldo Morelli

Lisàn

Q'la matina, da Montrós,
a s'alzò 'n sofi d vént
fréd
ch'i piò dó direziòn asu,
vèrs i monti.
Asu p'r i ravaneti e i canalón
d Toran, Fantiscritti e Colonata,
e asu p'r i boschi d castagn,
p'r le pianete e i boschi d faz,
vèrs Camp'cecina.
I cavatori
i s'ntistn còm n scosón.
Lór i n'l sapév'n 'l mutiv,
p'rché i òmi
i n l capis'n 'l vént
quand i parl.
I ér 'l sofi d vént
fréd
ch'i pasav la vóza
a i grotón
a le scaie
a i blochi
'n galeria e 'n ti piazzali

E' scomparso Aldo Morelli cui ci legava
un'amicizia cementata dal comune
amore per la cultura popolare carrarese
e per la poesia dialettale.
Caro Aldo nel darti l'ultimo saluto da
parte mia e dell'Anpi, mi piace ricorda-
re in particolare quei bei versi che hai
dedicato al nostro caro Memo,
Ciao e che la terra ti sia lieve.

a i ravaneti
a le tecie
a le bancate.
"A d'è mort Lisàn,
'l Memo".
'N ti boschi
da Gragnana al Borla,
sól i uzèdi
i cinghiali
i topi
i bisi
i alb'ri zóv'ni e m'nin
i s'ntiv'n e i capiv'n.
I Grandi Alb'ri,
q'i vèci alb'ri
ch'i l'avév'n cunusut,

che, av'rtiti dal sofi d vént,
i anunciav'n frisciand:
"A d'è nòrt Lisàn,
" 'l Memo".
' I sofi d vént
fréd
i cuntinuòn a volar asu,
strisand su i pradi e su i costón,
e i s'artovòn a i pé d'l Sagr,
scud e guardian d Carara,
che 'nzà i sapév.
I s f'ròmò,
prima d arpiar azu
e svanir,
p'r s'ntir'l, con voza da re
che i omi i n san s'ntir,
ch'i anunciav al Zél, a le nuv'le
e a i monti d'le Apuane, ch'i s'arcordav'n
bén
q'l bèl zov'n:
"A d'è mòrt Lisàn,
'l Memo.
Onór al Comandante!".
Le nuv'le a s'acostòn al Sagr
e a i altri monti
e al piòls,
pianin pianin
fina fna.

Ma a n'ér acqua....

'L Baronét d'l marm

La so divisa i è 'l fuoristrada,
sénpr sporc d fang
(e guai a lavar!)
I s vèst a l'operaia,
casual,
che p'r lu al vó dir a cas".
Calzón firmati
e maión da néva,
celular atacat al cinturón
portat
come gionvaine i portav 'l pistolón...
A mèzdi
i va a piar l'aperitivo
sénpr al stés bar:
"Das dó Canpari, Orlà,
con un guzin d vin".
I s da n'ociata 'ntórn
e po', a magnar.
A cà?
Ma té t sén mat.
A cà a i 'ndian noaltri provinciali,

quéli ch'i n'han p'nséri,
quéli ch'i li pin mondi....
Lu', tuti i di,
i va 'n Versilia:
Viaréz, Forte dei Mrmi,
zèntzinquantamila a testa,
'ndóv, a s tróv chi al cont,
mia q'i musì a énbr'z

d cararin.
'Ndóv a s bév scianpagn,
q'l bón,
'l mèi ch'a i è 'n circolaziòn,
quél da la marca "Magnum"....
E le dòne ...
Q'la ufficiale, d fazata,
ch'al par na managèr

(che po' al voré dir
ch'a d'ha 'l police vérd,
"man da gerani",
a li cur lé i só fiori, 'n vila),
bèla, sv'ntata, d poghe parole,
cararina,
ch'a d'ha fat le scóle alte;
lé sì, sèria e niént ciac're.
E 'l piedatèr,
al Forte e a l'Abetone 'ndóv,
na volta la stimana,
i va con la Signora d'un grand 'ndustrial,
che sol con lu' a s sént realizata...
Lavoratòr, padrón
com a d'ér quelì d na vòlta,
ch'i n fa mancar niént a i so òmi
e a la so famiglia,
e chi piaz tant a le dòne.
Cóm al diré i franzési,
"pién d sciarm"



Ai sognatori gentili

che lasciano il segno

senza lasciare segni

Utopie

*ogni giorno
un po' di più*

*un rettilineo
infinito*

*intorno rose rosse
come le mie bandiere*

Cariche

*puntuale come l'influenza
improvviso come i lutti*

ecco lo schiaffo

*un palmo di torto
un dorso di ragione*

*sveglia il pensiero
e l'uomo riparte*

un po' più piccino

sempre in salita

Lancette

*oggi vorrei che le ore
durassero minuti
a volte giorni*

mi sta stretto tutto

*ma cosa ci sto a fare qui
dove una fogna la chiamano vetrina?*

Precario

*la vita è in braccio alla morte
ho paura del buio*

*un bacio improvviso
e un raggio di sole si sdraia
con molle eleganza
sul divano umido della malinconia*

Rosso

*mi sento un povero diavolo
solo come tanti*

non so salire sui piedistalli

con lo spietato microscopio della ragione

prima o poi vedo nude le mie debolezze

*lotto con gli altri per un paradiso nostro
dove cambino metri e sensi*

primo è chi fa largo a tutti sul podio

*aspetto l'alba con quelli fuori dal cerchio
blu*

*nel breve passaggio ho letto mille novelle
diverse
storie di grandi invisibili
scritte con la stessa maita*

rossa come il fiore del domani

Perdersi

*vivere a luci spente
come le talpe*

*rotolare nel limbo
appiccicoso dei ricordi*

*la testa che gira
china senza mete*

*le rare pause
troppo simili a quella eterna
che verrà*



Eduardo Galeano

**Lei è all'orizzonte
mi avvicino di due passi
lei si allontana di due passi.**

**Cammino per dieci passi e
l'orizzonte si sposta
dieci passi più in là.**

**Per quanto io cammini
non la raggiungerò mai
A cosa serve l'utopia ?
Serve proprio a questo: a camminare.**

Fra cronaca ed epica

Romano Luperini

La terra bianca. Marmo, chimica e altri disastri (Laterza) di Giulio Milani oscilla fra cronaca ed epica. Della cronaca ha la minuzia informativa di molte pagine, dell'epica il pathos corale di altre. Da un lato l'ingorgo di informazioni (articoli e ritagli di giornali, brani di libri, post di blog, email), nella quali il lettore può talora smarrirsi, dall'altro il senso epico di appartenenza a un popolo, a radici comuni e a un comune impegno, capace di unire l'intellettuale alla sua terra. Entrambe le direzioni confluiscono nella descrizione di un disastro naturale e sociale che sta dilaniando la zona apuana, dalla spezzino alle cave di marmo di Carrara e alla Versilia, dal polo chimico ai veleni dei residui tossici, dalla esplosione di un serbatoio di un pesticida della Montedison nel 1988 (una "nuova Seveso") alle continue alluvioni che hanno prodotto le recenti proteste di massa, dall'affare dei rifiuti, che collega questa zona della Toscana alla "terra dei fuochi" della Campania, entrambe sotto il controllo delle organizzazioni

mafiose, al ricatto fra salute e lavoro cui sono sottoposte le popolazioni.

A condurre la ricerca (o l'indagine, l'investigazione di una serie di crimini) è in prima persona lo scrittore, che non si atteggia a protagonista, ma è solo un testimone. È questo scrittore-testimone a seguire le tracce di un possibile sabotaggio che avrebbe provocato il disastro del 1988 e il mutamento di identità di un militante, Mauro (alias Patrizio) che si batte a un tempo contro la TAV in Val di Susa e contro il disastro ambientale del parco apuano. Ma in realtà questo filo di ricerca, ovviamente tributario di un modello che rinvia a Gomorra di Saviano, è solo uno dei tanti del libro, più un pretesto che la molla vera della scrittura. La sua vena più autentica e profonda sta infatti altrove, nella parte epica del racconto, nel resoconto di Gardenio, il nonno del militante antiTAV, un cavatore di marmo mandato in guerra prima in Albania e in Grecia, poi sul fronte russo, scampato alla strage degli alpini nel terribile inverno della ritirata, e infine partigiano sulle Apuane; nella figura ieratica del vecchio Marcello Palagi, rappresentante dell'Assemblea permanente dei cittadini; nella identificazione dell'autore con la sua terra e con i suoi abitanti (di cui Palagi, Gardenio e il nipote Mauro sono solo una

espressione) e nel conseguente impegno etico-civile che si esercita non in dichiarazioni ideologiche, ma nella oscura militanza di base, nei comitati di lotta, fra cavatori, vecchi e nuovi anarchici, operai, semplici cittadini che si riuniscono in assemblee spontanee.

Si tratta di un impegno di tipo nuovo, rispetto a quello della generazione dei Pasolini e dei Fortini. Non deriva da una visione complessiva del mondo, da una ideologia generale, ma dal basso, dalle radici, da una dimensione terrena e condivisa, da una identificazione con un territorio e col suo destino. Dietro non c'è un sistema di idee, ma il sangue e il corpo di una concreta materialità, un tempo e uno spazio limitati e determinati. La vergogna stessa di essere italiano, di dover constatare quanto sia ampia la misura della corruzione e profondo l'abisso morale di chi spregiudicata-

mente gioca con la salute e con il lavoro di migliaia di famiglie apuane, nasce non da un presupposto astratto, ma dalla testimonianza diretta delle persone e degli ambienti. Da questo punto di vista il libro è manifestazione di una nuova forma di partecipazione civile, di cui qualche anno fa anche Gomorra è stato espressione. Come ha mostrato Raffaele Donnarumma nel suo recente libro sulla letteratura ipermoderna, la generazione dei quarantenni, a cui anche Milani appartiene, non appare condannata al nichilismo cinico di alcuni suoi esponenti. Si può essere "nuovi" e all'altezza dei



Sulla satira

Premessa 2015

Di fonte alla sparizione da face book dell'account di Angelo Fuffa, satirico locale e membro dell'Assemblea Permanente, che conosco solo attraverso la sua produzione, e considero bravissimo, il sospetto che il motivo sia la satira viene. Non fosse che per i tempi. I sostenitori d'ufficio di Zubbani intervengono invece per dire che lui non c'entra niente con questa storia e che non c'entrerebbe neanche la satira, perché si tratterebbe di una legittima cancellazione dovuta al gestore di face book per non aver Fuffa rispettato le regole per usare il sito. Meglio così. Se non c'è stata censura, non c'è che da rallegrarsene. Perché la censura e la richiesta di censura sono sempre vergognose e sporche.

Comunque stiano le cose, perché invece di difendere il sindaco che ha anche troppi strumenti per farlo da sé, non ci si dispiace di questa cancellazione e non ci si preoccupa perché Fuffa possa ripubblicare le sue immagini satiriche e riprendere a diffonderne di nuove contro questa classe dirigente locale incapace e dannosa? E' una voce dissenziente che viene a mancare, il territorio ha perso, con questa cancellazione, una fonte di riflessioni critiche e comunicazione intelligente, di cui c'è molto bisogno in questa provincia e in questo comune, dove l'informazione è sempre troppo cauta, prudente e ossequiente, per dirla benevolmente, nei confronti del palazzo.

La storia di questo giornale, quando ancora si chiamava Ecoapuano, è anche storia di

denunce, condanne e assoluzioni per satira e mi insegna a restare molto sobrio nei confronti di tutti i difensori, non richiesti, del palazzo. Come giornale, abbiamo ricevuto, a suo tempo numerose denunce per satira e il suo direttore responsabile, Francesco Rossi venne anche condannato due volte per averla fatta. Altre volte sia lui che io, siamo stati invece denunciati e assolti. Ma anche allora, come oggi per Fuffa, i difensori d'ufficio del palazzo, si preoccupavano solo di difendere gli amministratori e i politici oggetto di satira. E quando arrivavano denunce e condanne nei nostri confronti, si precipitavano a diffonderne la notizia, salvo dimenticarsi regolarmente di noi quando venivamo assolti.

Naturalmente, sia di fronte alle denunce sia dopo le condanne, amministratori e politici, rarissime le eccezioni, si sono ben guardati da esprimerci la loro solidarietà per difendere la libertà di espressione.

Ripubblichiamo un vecchio articolo di considerazioni sulla satire apparso a commento di una condanna di Francesco Rossi, nel dicembre del 2003, perché mi sembra possano essere utili, con alcune variazioni formali, l'omissione del nome e le circostanze del denunciante di allora e tagliato le parti relative ad alcuni personaggi e politici di Carrara che, sempre per satira, ci avevano denunciato, perché non vogliamo rinfocolare vecchie polemiche che e in questa circostanza, sarebbero fuori luogo.

Voglio aggiungere che credo sia stata questa condanna a disgustare Francesco Rossi e a togliergli la voglia di continuare a fare questo giornale, perché la ritenne ingiusta e sentì di essere impotente di fronte a un sistema in cui tutto si teneva e chi ne era fuori non aveva certezza dei

L'articolo del 2003

Nel nostro piccolo

Carrara: satira, censure e condanne

Alessandro Setti

Non ci sono mai tempi buoni per la satira. Perché la satira rompe i coglioni e i coglioni, che sono tanti e coalizzati, non capiscono la satira, si incazzano, fanno denunce, censurano, tagliano, escludono, condannano, oscurano.

Ne hai voglia di spiegare ai coglioni che cos'è la satira. I coglioni non lo capiscono e reagiscono tutti allo stesso modo. Si potrebbe dire che hanno un dna assolutamente identico, perché, in modo identico, si oppongono al riconoscimento della satira. O meglio alla satira fanno tanto di cappello, la esaltano, le riconoscono una dignità dovu-

Non si permetterebbero mai, perciò (molti coglioni hanno fatto studi classici) di mettere in discussione un genere letterario (e televisivo, cinematografico, radiofonico, pittorico, ecc.) così autorevole. Al contrario, i coglioni professano un'assoluta disponibilità alla satira e alla libertà di espressione. La satira - ripetono - è un pungolo morale, politico, sociale e culturale insostituibile; non c'è libertà senza satira, ma... E sul "ma" i coglioni inciampano o meglio arretrano e si rimangiano tutto quello che hanno speriurato, perché, dicono sempre loro, c'è satira e satira. Anzi non dicono neppure questo; dicono che c'è la satira da una parte, che è arte e guai a censurarla, avendo suoi naturali "paletti" e, dall'altra, quanto si vorrebbe spacciare per satira e non lo è, ma è solo volgarità e diffamazione, senza paletti.

Cos'è la satira?

Naturalmente spetta a loro, alla consorteria associata dei coglioni, decidere di ciò che è satira e di ciò che non lo è. E



ta a una lunghissima e illustre tradizione storica, che, lo sanno anche loro, i coglioni, risale, per l'occidente, almeno alla Batracomiomachia che dissacrava il mondo dei valori omerici e ad Archiloco che si vantava di aver gettato via lo scudo, ma di essersi salvato la pelle.

non è difficile capire il criterio che usano: non è satira, tutto ciò che non vogliono sentirsi dire. Ma la satira è proprio e solo questo dire tutto quello che "pur essendo vero ed evidente sotto i nostri occhi dalla mattina alla sera, non si può dire".

segue a pag.

A. Setti da pag. 26

La citazione è tratta da Sabina Guzzanti che, in questo campo, non è un'autorità, ma è convincente. Di qui la necessità di ricorrere ad altre opinioni.

A braccio si può citare, egualmente poco autorevole, anche perché, in questa occasione, gioca in casa, l'opinione del "satiro" di questo giornale, Hercules, plurinquisto e pluricondannato proprio per satira, il quale porta, di norma, per spiegar cosa possa essere questo suo mestieraccio, l'esempio di quando si è rivolto, confidenzialmente, a un cronista, in un trafiletto di satira, dicendogli "Chiudi quella tua boccaccia di merda". Può essere considerata un'espressione volgare, maleducata, esagerata, aggressiva, selvaggia, ma non incongrua né, tanto meno, inutile ai fini dell'informazione.

Boccaccia piena di merda

Volendo fare della satira, quell'espressione sporca e, se si pensa, denigratoria non poteva essere sostituita con un più tranquillizzante e non denunciabile "smetti di parlare e di dire cose che non stanno né in cielo né in terra" Le idee espresse potrebbero essere considerate analoghe (anche se non è vero), ma la frase non fa più sogghignare, non fa sobbalzare il lettore sulla sedia e non scuote nessuno, non suscita indignazione contro chi non chiude quella bocca, come invece è nelle intenzioni di chi fa satira, passa inosservata, cioè non comunica più, non è più satira, perché non viola il principio costitutivo della satira che è quello di dire, nel suo linguaggio volgare, esagerato, maleducato, triviale, osceno, scurrile, disgustoso, denigratorio quanto "pur essendo vero ed evidente sotto i nostri occhi dalla mattina alla sera, non si può dire".

"Boccaccia piena di merda" dice quello che non si può dire, mentre "Smetti di parlare

e di dire cose che non stanno né in cielo né in terra", semplicemente è un'esortazione morale, un consiglio, lodevole forse, ma comunica ben poco e non coglie, inaspettatamente, vigliaccamente, il lettore che non se l'aspetta, con un colpo sotto la cintura.

La satira, sarà bene ricordarlo, nasce in cucina, è un piatto di alimenti diversi, per riempire il piatto e si rivolge perciò allo stomaco e anche più in basso, ma non ai coglioni, perché quelli non capiscono e non gradiscono.

Montanelli: Satira? Non può esserci censura

Un'altra, più autorevole e utile opinione, questa volta testuale, si ricava dal Corriere della Sera, nota testata eversiva e le parole sono di un altro eversore pericoloso, ancorché ormai defunto, Indro Montanelli, il quale, per destro che fosse, ci aveva tutti messi sull'avviso dei pericoli che avrebbe corso l'informazione, sotto questo regime, satira compresa, che dell'informazione è la parte più debole, esercitandosi ancora artigianalmente, come tutte le arti e non in forme coordinate di lobby.

Rispondendo a un lettore che accampava come titolo di spregiudicatezza il suo essere toscano, ma si dichiarava scandalizzato dalla trasmissio-

ne Satyricon, a suo parere priva di onestà intellettuale perché troppo sbilanciata contro il governo, Montanelli rispondeva lapidario "Lei sarà pure toscano. Ma ciò non basta a rendere accettabile qualsiasi coglioneria. Io ho scritto e ripetuto che di ciò che si dice in una rubrica intitolata alla "satira" non c'è mai nulla che possa essere oggetto di censura. Nessun comunista somigliava al "trinariciuto" che Guareschi rappresentava sul "Candido" né aveva mai detto ciò che quel giornale gli faceva dire. Ma nessun comunista invocò mai la censura contro di esso". Ben detto, vecchio e imperdonabile Indro.

Ma è inutile, i coglioni, continuano a ripetere, senza essere scalfiti da un dubbio qualsiasi, che la satira vera è quella che non è volgare, non dice le parolacce, non usa espressioni scurrili e triviali, non è mordace, non usa metafore ributtanti, non mette in discussione l'ordine costituito, non fa sarcasmi, non ha intenti aggressivi contro nessuno. La satira vera insomma è quella che ha la vivacità delle mummie e, quando in un testo si riscontrano le caratteristiche negative di cui sopra, dicono i coglioni che non c'è satira, ma solo diffamazione, cioè un crimine da reprimere e impedire.

Di qui la buona coscienza di essere nel giusto nel censurare, anche preventivamente, e nel denunciare i "satiri".

Il guaio è che anche alcuni giudici, che nessuno, si badi bene, vuol classificare tra i coglioni, ne condividono però le opinioni sulla satira.

Contorcimenti dei giudici

Leggiamo qualche sentenza per processi di satira. Gli argomenti utilizzati per condannare gli autori sono sempre gli stessi, e sono eguali le sequenze espositive. Si parte, di norma, dall'elogio del genere satira, sulla cui insindacabilità ci si dichiara assolutamente d'accordo, magari anche con dotte citazioni di classici, poi si prendono in considerazione i testi in giudizio e basta dire, senza dimostrare niente, ma solo abbandonandosi ad argomentazioni retoriche, puri suoni, che non si tratta di satira, per poter emettere una sentenza di condanna.

Come si fa a dire che non è satira un testo che ne ha tutte le caratteristiche, dallo stile al linguaggio, all'uso del paradosso, dell'iperbole, ecc.? Innanzitutto si dice che è volgare. La volgarità è una dimensione naturale e quasi sempre necessaria, nella satira, ma al giudice, ai censori, a personaggi incredibili come il presidente del consiglio italiano e ai suoi maggiordomi dislocati nei mass media di famiglia e pubblici, questo sfugge regolarmente. Il testo è volgare e quindi va condannato.

Il giudice non ride

Se è volgare, ne consegue che non "induce la risata" e quindi non è satira. Anche questo è un bel pregiudizio dovuto all'ignoranza sulla satira. Quando mai la volgarità impedisce la risata? E poi, la finalità della satira è far ridere? La satira è cattiva, violenta, mordace. Provi a ridere un giudice su "Una modesta proposta" di

segue a pag. 28



A. Setti da pag. 27

Jonathan Swift, non ci riuscirà; semmai è disgustosa e feroce, suggerendo, come rimedio alla miseria degli irlandesi poveri, il cannibalismo praticato nei confronti dei bambini di un anno, ma dubito che la si possa per questo considerare estranea alla satira.

La satira non fa ridere

Chi ha stabilito che il metro per giudicare se un testo è assolvibile o condannabile dipende dal fatto se faccia ridere o no, un giudice? I giudici fanno spesso confusione tra umorismo, comicità e satira. La satira non rallegra, non induce necessariamente a risata, non diverte, offende e costringe a guardare il mondo da una prospettiva diversa, che il più delle volte non piace.

Satira e riflessione

Qualche giudice scaltro, una volta che si renda conto della debolezza delle sue argomentazioni su un testo satirico in giudizio, si attesta su una seconda linea di motivazioni: non è satira il testo che non spinga il lettore o lo spettatore a riflettere su qualcosa di rilevante per l'opinione pubblica, ma anche questa è un'affermazione arbitraria, non potendo il più delle volte conoscere e valutare il giudice le occasioni, che sono di lunga durata, da cui nasce un testo di satira. il contesto in cui interviene e la qualità delle riflessioni che induce nei lettori o spettatori in relazione a ciò che è rilevante per l'opinione pubblica. Anche perché non può essere il giudice a stabilire cosa sia o non sia rilevante.

La satira ha questa caratteristica che sembra dire una cosa e ne dice un'altra, sembra rivolgersi a qualcuno, che viene magari esplicitamente nominato e in realtà parla ad altri, a un pubblico molto diverso.

La satira denigra

Terza linea di attacco: il giudice afferma che, comunque, un

testo satirico è diffamatorio quando utilizza un linguaggio che dimostra volontà denigratoria. E cosa deve fare la satira? Anche la dimensione denigratoria le è costitutiva. Prenda in mano, il giudice, l'Apokolokyntosis di Seneca, austero filosofo stoico del tempo di Nerone e veda cosa scrive, non di un qualsiasi personaggio semipubblico come potrebbe, per ipotesi, essere un cronista qualsiasi, ma dell'Imperatore Claudio. Se oggi un autore satirico osasse solo pensare alla "zucchificazione" di Berlusconi, che è certo più grottesco, ridicolo e vuoto dell'imperatore Claudio e anche più zucchesco, data la sua smodata presunzione da salvatore del mondo in trentaduesimo, difficilmente gli rimarrebbe uno spazio, non dico per esprimersi, ma solo per respirare.

La satira aggredisce simboli

Se la satira non aggredisce gli individui rappresentativi e omologati e i loro servi, in quanto simboli dello status quo, tentando di denunciarne l'ipocrisia, il conformismo, l'opportunismo, l'ufficialità insomma, allora sì che non è più satira, ma solo ipocrisia e falsa critica del potere. Ma vallo a spiegare a un giudice che pretende di stabilire, codi-

ci alla mano, come si debba fare satira.

La satira parla di categorie morali

La satira, insistono ancora i giudici, non deve essere denigratoria del soggetto rappresentato perché, altrimenti, diventa un attacco personale, senza finalità di pubblico interesse. Ma la satira non rappresenta soggetti e neppure fatti, parla di categorie, di generalità, di grandi problemi morali e i singoli sono trasformati in simboli, diventano correlativi oggettivi di tendenze, vizi, orrori morali, collettivi; parla al singolare, ma si riferisce alla pluralità delle esperienze che intende stigmatizzare.

Si nominino i CTU della satira

E poi i giudici che vogliono valutare la satira, si leggano, non so... almeno almeno Bachtin, un classico ormai, che sulle caratteristiche diffamatorie della satira ha qualcosa di importante da insegnare; d'altra parte se i giudici si impancano a definitori dei limiti della satira, almeno imparino prima che cosa ne pensano gli esperti. Se devono giudicare di un crimine industriale, se ne informano presso degli esperti della materia. Si pretende almeno che facciano la stessa cosa, quando devono giudicare se un testo sia defi-

nibile di satira o diffamazione; si rivolgano ai critici, agli storici e, soprattutto, agli autori satirici. In Italia non ne mancano; ce n'è perfino uno che ha preso il premio Nobel della Letteratura per questo. Perché un tribunale, quando deve giudicare cause di questo genere, non lo chiama come esperto, invece di cercare il significato della parola "Satira" - la cosa è grottesca, ma è successa nel processo contro Francesco Rossi, come si ricava dai "Motivi della decisione" scritti dal giudice - nel vocabolario Zingarelli che, oltre tutto, ne dà una definizione parziale se non sbagliata, perché la satira è fatta di tutto meno che di "arguzie"? Ma forse non ci si va a informare da Dario Fo, per imbarazzo, perché a suo tempo, è stato più e più volte censurato, inquisito, condannato per satira, proprio da acuti giudici e lungimiranti dirigenti televisivi che sapevano quanto pericolosa fosse.

Condanne estetico - morali

Anche senza fare una rassegna ampia delle frasi fatte e delle opinioni scontate, sulla base delle quali i giudici si sentono autorizzati a emettere condanne nei confronti degli autori di satira, scomodi e rompicoglioni, il dato sconcertante e sconcertante che esce, con evidenza, dalla lettura delle loro sentenze in merito è che i giudizi vengono emessi sulla base di valutazioni sostanzialmente estetico-morali del tutto arbitrarie, superficiali e non giuridiche, valutazioni senza consistenza oggettiva, risultato del senso comune corrente, cioè della banalità e del pregiudizio.

Al giudice non piace

Andiamo al concreto e seguiamo i "motivi della decisione" del giudice di Genova che ha condannato Hercules e che riportiamo in altra pagina di questo numero dell'Eco (qui è

segue a pag. 29

A. Setti da pag. 28



stato omesso ndr). Sono solo di tipo estetico, cioè il testo non piace al giudice; "... ha usato l'insulto diretto né mediato dall'arte satirica né da essa trasfigurato (che significa "trasfigurato", concetto della critica artistico-letteraria formale, crociana, di 50 anni fa e più, privo di contenuti? ndr)". "Non vi sono né paradosso né iperbole né volgarità ad essi funzionale, bensì solo talune dirette espressioni di disprezzo e offesa. La satira non è stata voluta e realizzata costantemente (ancora Croce di "Poesia e non poesia"? ndr). Là dove essa viene meno, il linguaggio volgare e insultante si appiattisce e si rivela per quello che è in se stesso, cioè offesa della reputazione altrui... parole volgari che rimangono per così dire nude, prive del vestito satirico che le salverebbe... caduto il soffio dell'arte satirica e polemica, rimane solo il linguaggio da osteria. ... Qui il destinatario non è neppure un potente né un politico, ma un giornalista, che può avere una sua locale notorietà ma non è certo quell'uomo di fronte al quale il popolino non avrebbe altro strumento; né l'imputato fa parte di siffatto popolino o lo rappresenta".

Tra satira e Pasquinate il giudice fa confusione

A parte il "soffio dell'arte", che di per sé meriterebbe una condanna all'ergastolo, il livello di confusione del giudice qui sembra difficilmente

soportabile: chi l'ha stabilito che la satira legittima è quella che fa il "popolino" - parola per altro dispregiativa - o quella fatta in suo nome?

La satira, che non va confusa, come fa il giudice, con le "pasquinate" (anche se queste possono essere satira), spesso è alta e coltissima, e non rivolta al popolo: ad esempio il *Giorno di Parini* o i *Paralipomeni* di Leopardi. Le poesie satiriche di Porta, per quanto in dialetto e spesso volgari, non erano per il popolo, ma per la borghesia colta milanese, degli inizi dell'800.

Se non c'è arte si condanni

Ma, al di là di questi particolari, è evidente che i motivi che il giudice individua per emettere la sua condanna sono, come si è detto, solo di tipo estetico: siccome non c'è arte, le volgarità sono diffamazione, ma, dato che il giudice non è un critico letterario e che la critica letteraria e artistica non hanno corso legale in tribunale, questo significa che ciò che non piace e non rientra nel gusto del giudice, costituisce reato. Poco convincente come prova e come giustizia.

E' un po' come avviene con le opere d'arte e la pornografia tra le quali i giudici si affannano invano a cercar di tracciare un confine netto: di qua le opere d'arte che possono permettersi di rappresentare, secondo il senso comune corrente e, quindi, anche quello dei giudici, qualsiasi cosa,

perché l'arte "trascenderebbe" col "suo soffio" l'osceno, dall'altra le opere pornografiche, tali perché non superano il livello dell'oscenità.

Condanne sbagliate

Ciò che è arte non è osceno, ciò che è osceno non è arte. Diciamocelo tra noi, una caz-

In provincia si corrono più rischi

Se censurano Sabina Guzzanti o Paolo Rossi, o Daniele Luttazzi, qualcuno solidarizza, protesta, si indigna, manifesta ma se vengono condannati l'Ecoapuano e Francesco Rossi, come scrittore di satira, di solidarietà non ne giunge da

E' DOLOROSO, MA DOBBIAMO DECIDERCI A GETTARE VIA LA CACCA CON L'ACQUA SPORCA.



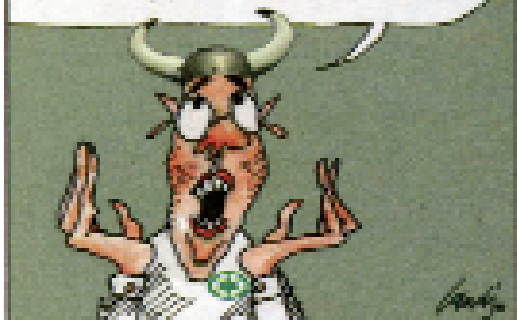
zata di ragionamento.

Una distinzione senza senso, come dimostrano le tante bufale che i giudici hanno fatto, dalla condanna dei Fiori del male a quella di Madame Bovary fino a Pasolini, a *Ultimo tango a Parigi*, mandato al rogo negli anni '70 e a molti altri casi più recenti.

nessuna parte.

Eppure dovrebbe essere chiaro che la libertà di espressione non è divisibile. Perché allora questi silenzi locali? Perché detto fuori dai denti, siamo un popolo non solo di eroi, poeti, santi e navigatori, ma anche di coglioni pieni di raffinato gusto estetico, che odiano la volgarità e la trivialità.

A SALVINI TOGLIETE TUTTO: FELPE, BOXER, CALZINI, ... MA LASCIATEGLI, VI PREGO, CAMPI ROM E CLANDESTINI



...ALTRIMENTI NON AVREBBE PIU' GIUSTIFICAZIONI, PER CONTINUARE A FOTTERE I COGLIONI!



P.S. - Chiedo scusa ai coglioni autentici che contribuiscono a svolgere molte, importanti e piacevoli funzioni: solo per loro disgrazia sono omonimi degli altri di cui si parla in questo testo, che non solo non contribuiscono a niente di piacevole e utile, ma fanno aumentare potentemente il degrado umano e democratico di questo paese.

ecoapuano n° 9 2003

segue a pag. 30

Dylan Dog da pag. 1

sanzioni e, per chi non portava serie giustificazioni, scattava la schedatura come sovversivo.

Allora l'astensione, e fino al 1979, oscillava intorno al 10 %, anche se aumentava un po' alle amministrative, quando incidevano fattori locali e più difficilmente gli emigrati tornavano per votare.

Chi si asteneva? I malati e invalidi non autosufficienti, - ma non gli istituzionalizzati (come ci ricorda la Giornata di uno scrutatore di Italo Calvino) -, gli anziani, chi viveva sui monti, lontano da un seggio elettorale, gli emigrati; più al sud che al nord.

C'era poi una quota di astensioni per indifferenza, sottosviluppo, ignoranza e - ma solo in minima parte -, per scelta politica: anarchici, comunisti astensionisti, nostalgici. Se le motivazioni erano politico-ideologiche, l'astensione (a differenza dei voti nulli o bianchi i cui responsabili restavano segreti) voleva testimoniare esplicitamente la presa di distanza dal sistema politico dominante e dai partiti che lo sostenevano.

Leggende metropolitane

Per scoraggiare l'astensione si facevano circolare varie leggende metropolitane: che non era più possibile ottenere il passaporto, che il numero degli astensionisti veniva aggiunto ai voti della maggioranza, o, anche, a seconda che la leggenda venisse propalata da destra, a quelli ottenuti dai comunisti. Ma una sola cosa era vera, che gli astensionisti venivano considerati pericolosi e schedati.

Con la distensione e la coesistenza pacifica, dalla fine degli anni '50 fino al '68, il fenomeno dell'astensionismo, che resta percentualmente vicino ai dati dell'immediato dopoguerra, viene considerato politicamente ininfluenza, i sindaci non convocano più gli astensionisti e, forse, neanche

le forze dell'ordine li schedano più.

Il '68, riapre la discussione sul problema, specialmente a sinistra, tra gli extraparlamentari, divisi tra chi vuole partecipare alle elezioni con proprie liste, chi pensa sia giusto appoggiare i partiti politici tradizionali di sinistra e chi predica l'astensionismo. Ma la discussione è tutta interna ai gruppi e non si registra ancora una significativa crescita dell'astensionismo. Dopo l'esperienza burocratica e fallimen-

testato.

Siamo americani...

L'astensionismo, perciò, comincia a crescere lentamente tra lo scandalo e l'incomprensione delle formazioni di sinistra lighe al marxismo e la supponente e insipiente liquidazione da parte dei partiti tradizionali, che credono di comprenderlo, accettando il pregiudizio che nelle società affluenti ed "evolute", l'astensionismo è fisiologico, un segno di modernità e progresso. L'esempio ricorrente sono



tare della Nuova Sinistra Unita, gran parte dei gruppi scompare e quelli che restano, scelgono la strada elettorale, in linea con la tradizione maggioritaria nelle forze politiche di sinistra che, da Marx in poi, e durante il fascismo, avevano visto nella conquista del diritto di voto per tutti, un momento fondamentale della lotta contro la borghesia.

Dopo il '68

Solo alcuni gruppi di proporzioni minime e una parte dei militanti del '68, i "cani sciolti" eredi dello spirito critico e dell'autonomia, passano all'astensionismo, perché non si riconoscono nelle nuove formazioni politiche come Democrazia proletaria o i verdi e, ancor di meno, nel Pci, fino a quel momento con-

le presidenziali Usa, le elezioni più importanti del paese, dove l'astensionismo supera spesso il 50 %. Questa la tendenza del paese più moderno e "democratico" e l'astensionismo si spiegherebbe col fatto che i cittadini non andrebbero a votare perché fiduciosi dei loro governanti, chiunque essi siano. L'astensionismo come delega in bianco e a priori, di stima, ai futuri governanti del paese.

L'astensionismo apatico

L'astensionismo apatico, per indifferenza, appare quindi, in questa prospettiva, auspicabile, perché allontana dalle competizioni politiche una gran parte degli elettori, smorza le tensioni e favorisce il pacifico avvicinarsi dei governanti scelti solo dai cittadini più

motivati, scolarizzati ed "evoluti" appartenenti, per lo più, a élite abbienti, moderate e benpensanti.

Se tutti votassero, si formerebbero molti partiti in forte concorrenza tra di loro, il clima politico diverrebbe incandescente e conflittuale e il governo dei migliori e meritevoli, l'élite, l'oligarchia, i plutocrati, sarebbe disturbato dalla presenza di opposizioni decise e capaci di grandi mobilitazioni. E' una tesi nota da oltre un secolo, questa delle élite minoritarie destinate a governare, in ogni modo, perché la maggioranza popolare non sono adatte a farlo e "votano" astenendosi.

Opzione brogli

Se poi, per caso, dovessero insediarsi al potere o avessero la possibilità di farlo, forze estranee a queste oligarchie destinate a governare per investitura naturale, sono sempre a disposizione destabilizzazioni, colpi di stato e brogli elettorali, come dimostrano gli interventi Usa in tante parti del mondo, dall'Iran di Mossadec al Cile di Allende, all'Ucraina di oggi. E' da manuale, anche quanto è avvenuto negli stessi Stati Uniti, nel 2000, per l'elezione di Bush figlio, quando la Corte Suprema, attuando un colpo di stato, proibì la verifica dei voti della Florida, sapendo che da un'operazione di controllo di questo genere, il vincitore programmato, Bush, sarebbe risultato perdente, mentre doveva essere eletto per impedire l'approvazione del protocollo di Kioto, per rilanciare i programmi di "guerre stellari" e per preparare la guerra, a partire dal 2017, contro la Cina di cui si prevedeva il raggiungimento, per questa data, del pareggio della potenza militare, con gli Usa. Se questi piani sono stati accantonati - è sperabile definitivamente -, lo dobbiamo non a un soprassalto di intelligenza e umanità del presidente Usa e dell'apparato che lo ha

dichiarato vincitore di queste elezioni truccate, ma solo all'imprevisto attentato delle due torri che ha trasferito il teatro della guerra in medio Oriente.

Se si organizza è pericoloso

L'astensionismo però, per l'establishment auspicabile e da promuovere, mostra il suo volto pericoloso se la sua parte ideologico-politica cresce, si organizza in opposizione sociale e si attiva, diventa rifiuto consapevole e militante, protesta e se aumentano, in parallelo, la nascita, la crescita, l'attivazione e la discesa in piazza di movimenti di opposizione e di lotta. Se insomma la critica ai partiti e alla loro crescente distanza dai bisogni e dalle aspirazioni dei cittadini elettori diventa protesta e indignazione organizzate e militanti. Sono Syriza, Linke, Podemos, e, per alcuni versi, lo stesso Movimento 5 Stelle, però molto più indeciso e moderato, finora, sul piano sociale, al di là dei loro programmi e principi ideologici e sociali e al di là anche dei loro successi elettorali, che preoccupano la democrazia oligarchica e plutocratica delle banche, della finanza, delle borse e degli affari che domina in occidente. Lo confermano le difficoltà che la Grecia trova di fronte alla finanza europea e mondiale, in questi giorni. L'intransigenza europea sul debito greco è il tentativo del FMI, della Bce e della grande finanza internazionale di esorcizzare la presa del potere in Grecia da parte di una formazione non prevista, che ha, nei suoi programmi, non solo e tanto il programma moderato del risanamento del debito pubblico e della moralità delle classi dirigenti e delle amministrazioni pubbliche, ma la giustizia e la promozione sociale, il lavoro i diritti fondamentali, la partecipazione attiva dei cittadini e lo svilup-

po dello stato sociale. La grande finanza globale si preoccupa solo che il rifiuto del voto e l'indignazione per la degenerazione dei partiti non determinino la saldatura tra movimenti e l'astensionismo politico, ma non si pone certo il problema del pericolo che corre la democrazia quando la maggioranza degli elettori rifiuta il voto.

Vince il movimento a Madrid e Barcellona

L'elezione di due donne, ai vertici di Madrid e di



Barcellona sono segni inquietanti per chi detiene l'effettivo controllo delle democrazie occidentali, perchè si tratta di due donne che hanno nelle lotte sociali il retroterra del loro successo elettorale. Non è detto che riusciranno a cambiare effettivamente, date le rigidità del sistema, la vita di queste città, ma se non altro ci proveranno. Da noi, con il centrosinistra al potere da decenni, il sindaco socialista e un assessore di Rifondazione hanno saputo attuare solo la caccia sistematica ai marginali per le strade, ai rom e agli occupanti di case. Affemare, perciò, generalizzando, che le democrazie moderne ed evolute sono caratterizzate dall'astensionismo,

perchè i loro elettori sarebbero favorevoli allo stato di cose presente, è superficiale e falso: i motivi sono altri e vanno ricercati nella diversità delle storie sociali, culturali, lavorative, produttive, finanziarie, politiche, elettorali, legislative ecc., dei diversi paesi interessati da questo fenomeno. In altre parole, l'astensionismo non va considerato come un fenomeno unico, ma valutato paese per paese.

Il maggioritario al posto

del proporzionale

Le spinte decisive alla crescita dell'astensionismo, in Italia, giungono, nel '92, con Tangentopoli che sputana come mai la "politica" e determina la scomparsa di tutti i partiti della "prima repubblica", anche se qualcuno, come il PCI, si era già suicidato, ma soprattutto, nel 1993, con il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario, un vero e proprio cambio di Costituzione a favore delle oligarchie del denaro e della finanza.

Più elezioni con la "seconda Repubblica"

Quando perciò si dice che la Seconda repubblica nasce con Berlusconi si afferma cosa

non vera, la seconda repubblica italiana è nata nel '93, quando si è introdotto prima e poi convalidato per via referendaria, col pretesto della governabilità e della semplificazione del sistema dei partiti, il maggioritario, grazie ai più grandi partiti italiani, in prima linea i becchini del Pds, convinti che questa volta sarebbe toccato a loro vincere le elezioni e usufruire del truffaldino premio elettorale. Berlusconi ne è stato l'utilizzatore primo, ma è "sceso in campo" proprio in conseguenza dell'approvazione di questo sistema elettorale.

Anche se governabilità e semplificazione del sistema dei partiti in vista del bipartitismo non si sono poi verificate. Invece di garantire la stabilità dei governi, le modifiche della legge elettorale hanno reso maggiormente inefficaci e instabili i governi e hanno favorito il ricorso alle urne, prima delle scadenze naturali; le elezioni politiche, ad esempio, si sono susseguite nel '92, nel '94, nel '96, nel 2001, nel 2006, nel 2008 e nel 2013, tra crisi e cambiamenti di governi, compreso l'ultimo di Berlusconi che godeva della maggioranza parlamentare più alta e apparentemente stabile di tutta la storia repubblicana. Anche il numero dei partiti invece di diminuire si è moltiplicato. La stessa labilità si manifesta nelle amministrazioni comunali, provinciali e regionali e molte di loro, nonostante i premi di maggioranza, l'elezione diretta dei presidenti e dei sindaci - podestà, le liste e l'elezione dei candidati blindate dalle segreterie dei partiti, sono state travolte da crisi di vario genere e spesso hanno dovuto far ricorso a commissariamenti ed elezioni anticipate.

Da dove nasce l'astensionismo?

L'astensionismo è quindi espressione sì, della modernità, ma in due sensi opposti alle consolatorie sciocchezze

dell'elettore che rinunciarebbe a

segue a pag. 32

Dylan Dog da pag. 31

volutare perché avrebbe fiducia nei politici in competizione tra di loro. Innanzitutto i continui fallimenti della politica e dei governi di fronte ai maggiori problemi che affannano la società e i singoli (ad esempio la crisi economica del 2008, chi l'aveva prevista?), scoraggiano i più spolticizzati, e li portano a concludere che non c'è modo di cambiare la società con il voto, nella situazione attuale. In secondo luogo perché questa conclusione non produce tanto apatia politica, quanto la volontà di partecipare in prima persona a movimenti locali, anche qualsiasi e antidemocratici, a sposare analisi politiche anche irragionevoli e mitologiche e a riporre le proprie speranze, anche in forme fondamentaliste e insofferenti ad ogni accenno di critica, in improvvisati e più o meno effimeri ometti della provvidenza. Anche perché non c'è più nessuno che produca formazione politica e opinione, come un tempo i partiti e i movimenti di opposizione, mentre i mezzi di comunicazione di massa, tutti o quasi in mano all'establishment oligarchico, offrono solo opinioni omologate e acritiche col loro teatrino di confronti preconfezionati e inconcludenti. E internet, che ha ancora una diffusione limitata, dà sì libertà di intervento a chiunque lo voglia, ma col rischio che la rete faccia da ulteriore cassa di risonanza del qualunque di quanto visto in Tv, o del suo doppio udito al bar.

L'astensionismo è politico

Chi invece ha alle spalle una formazione politica e, magari, ha militato in partiti e movimenti politici sceglie l'astensionismo per altri e diversi motivi. L'astensionismo, in questi casi, è identificabile, e chi lo sceglie vuole in qualche

modo essere identificato, per marcare la propria scelta e differenza, la propria non omologazione. E attraverso la propria identificazione intende mandare un segnale critico e attivo, ad esempio, ai vecchi compagni o amici di partito. "Avete perso il mio voto, perché...". "O cambiate o perderete ancora di più...".

Chi vota avvelena anche te?

Ma la critica può essere molto più radicale: entro questo sistema, il voto è un trucco, un'illusione ingannevole concessa dai potentati economico-finanziari e dalle oligarchie dominanti, per abbindolare gli elettori e dare loro l'illusione di avere il potere di decidere le politiche di un paese, attraverso la delega elettorale, mentre la decisioni che contano vengono ormai prese a livello globale, fuori dai parlamenti e dai

Porcellum e Italicum - che hanno equivalenti in molti altri paesi -, per il controllo dell'Europa da parte delle banche e non del parlamento europeo, gli astensionisti vedono e denunciano la crisi della democrazia, la sua sostanziale riduzione a farsa a cui non intendono partecipare e dare il loro avallo. Tra il suffragio dei cittadini e quello delle banche, della finanza, della plutocrazia, in altre parole, non c'è partita. Bisogna cercare un altro terreno di scontro, ad esempio quello dei movimenti sociali di massa, come oggi in Grecia, in Spagna, nella Catalogna. Chi si astiene ha, quindi, il coraggio di guardare la realtà in faccia e di dire che il re è nudo, che per questa via, se non si combattono e sconfiggono le centrali del potere capitalistico, non si cambia niente. Questi astensionisti



governi, da ristretti e riservati gruppi finanziari che esprimono gli interessi di un'infima minoranza della popolazione mondiale,

Maggioritario: negazione della democrazia

Nel sistema elettorale maggioritario, nei vari Mattarellum,

non sono, in assoluto, contrari al voto, pensano solo che oggi non sia utile, che non ci sia nessuno in grado di rappresentarli e che votare significhi, oggi - anche riconoscendo che non si può dire che tutti siano eguali -, avallare una truffa.

Maggioritario: nascita

della seconda repubblica

Perché il sistema elettorale maggioritario rappresenta, da un punto di vista politico, una modifica subdola della costituzione, il primo passo per snaturarla?

Basterebbe ricordare che il sistema elettorale proporzionale, senza limitazioni censitarie e solo maschile, è stato adottato in Italia nel 1918, ma Mussolini si pose, dal primo giorno del suo insediamento al governo, il problema di modificarlo e, in vista delle elezioni del '24, fece approvare una legge elettorale maggioritaria, la Legge Acerbo, che gli garantì una maggioranza schiacciante in Parlamento e l'instaurazione delle dittature. Il maggioritario è un sistema elettorale, che attribuisce una rappresentanza superiore alle percentuali di voti ottenuti alla parte in competizione che raccolga un voto in più. Il fine fondamentale, ma non dichiarato, è quello di depotenziare e ridurre la rappresentanza delle opposizioni e di renderle impotenti nei confronti dell'azione di governo o amministrativa, cioè di metterle preliminarmente fuori gioco.

Per sabotare le minoranze

Ogni sistema maggioritario (uninomiale, a doppio turno, o anche proporzionale, con percentuali di sbarramento, ecc.) viola il principio "un uomo, un voto", che è la base del suffragio universale e della democrazia. In Italia, poi, la Costituzionale, sancisce che il voto è personale e "uguale". Guizot, non Marx dunque, non oggi, ma quasi duecento anni fa, diceva che "Se la maggioranza è spostata per artificio, vi è menzogna; se la minoranza è preliminarmente fuori combattimento, vi è oppressione. Nell'un caso e nell'altro, il governo rappresentativo è corrotto".

Il proporzionale contro il fascismo

Il sistema elettorale propor-

zionale si è affermato in Italia, Francia e Germania, subito
segue a pag. 33
Dylan Dog da pag. 32
 dopo la seconda guerra mondiale, come necessario, preventivo ostacolo al risorgere del fascismo e del nazismo ed è stato sancito dalle Costituzioni che questi tre paesi si sono dati tra il '46 e il '49.

Il sistema proporzionale affermatosi, allora, in Italia, Francia e Germania, è quindi prima di tutto espressione dell'antifascismo che univa tutte le forze politiche che avevano partecipato o si richiamavano alla Resistenza; era l'antifascismo e l'antinazismo tradotti in norme costituzionali.

Il proporzionale è nella costituzione

In particolare, per l'Italia, che approva la costituzione più avanzata, la scelta del proporzionale non è fatto contingente, ma scelta politica fondamentale, sancita dalla Costituzione, con l'art. 48 che detta l'eguaglianza del voto dei cittadini, con l'art 56, che definisce come debba essere eletta la camera dei deputati e con gli articoli 1, 3 e 49 che stabiliscono rispettivamente la natura giuridica e politica dello stato, l'eguaglianza politica dei cittadini e le funzioni di organismi politici come i partiti (cfr. L. Canfora La trappola, Palermo 2013, dalle cui opere derivano molte di queste considerazioni). Ciò significa che la modifica del sistema elettorale proporzionale e l'introduzione di sistemi maggioritari che prevedono premi per chi ottiene più voti, è una modifica abusiva della Costituzione, perchè non può avvenire con una legge ordinaria e perchè non deve essere in contrasto col resto della Costituzione. Lo stesso Porcellum, con cui è stato eletto l'attuale Parlamento è stato giudicato incostituzionale e questo significa che anche questo parlamento è incostituzionale e che quanto legifera è

illegittimo. Se l'eguaglianza non solo formale, ma sostanziale è, come diceva Bobbio, l'essenza stessa della democrazia, il maggioritario è incompatibile con la democrazia. e infatti gli

classi dirigenti liberali e fasciste, uscite ridimensionate dalla guerra, rappresentavano solo un momentaneo e inevitabile cedimento a chi aveva resistito al fascismo e al nazismo e aveva conquistato, sul

comma dell'art. 33 in cui si dice che "la Repubblica detta norme generali sull'istruzione".

Un referendum contro la Costituzione

Il passaggio dal sistema elettorale proporzionale a quello maggioritario venne sancito attraverso referendum. L'articolo 75 della Costituzione stabilisce che "non è ammesso referendum per le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali". La legge elettorale quindi non figura tra questi divieti, eppure i costituenti l'avevano prevista. Nel progetto presentato dalla Commissione dei 75, - lo racconta Canfora - questa materia era contemplata negli articoli 72 e 73, che vennero però accorpati nell'attuale 75. In particolare l'art. 72 stabiliva che non potessero essere oggetto di referendum le leggi tributarie l'approvazione dei bilanci e i trattati internazionali. Ma in sede di discussione parlamentare a queste limitazioni vennero aggiunte le leggi di amnistia e indulto e le leggi elettorali. L'Assemblea Costituente approvò queste variazioni dell'articolo, anche se Meuccio Ruini, presidente del comitato dei diciotto, che lo aveva elaborato, si pronunciò contro. A Ruini e al comitato dei 18, venne poi affidato l'incarico di accorpare gli articoli 72 e 73 in un unico articolo, il 75 appunto. Ma, nella riscrittura, la materia elettorale, nonostante l'approvazione della Assemblea Costituente, viene fatta scomparire. L'Assemblea costituente venne poi chiamata a riapprovare gli articoli in cui erano state introdotte variazioni anche solo formali, ma l'articolo 75 non venne indicato come tale e l'Assemblea non ebbe modo di riapprovarlo, cosa che ne mette in discussione la validità per omissione. Lo raccontò, in modo impu-



stati retti col maggioritario non sono democratici, ma oligarchici, nel migliore dei casi.
Costituzione, resistenza, riforme
 Le forze della resistenza e dell'antifascismo sono riuscite, per i primi anni dopo la Liberazione, a bloccare il ritorno, in forza, al potere delle vecchie oligarchie riciclate dopo il sostegno dato a fascismo, nazismo e anticomunismo e a permettere la partecipazione al potere, sia pure parzialmente, delle classi subalterne. Le riforme e conquiste sociali del dopoguerra si devono in buona parte al clima e alla cultura della Resistenza e gli strumenti per questa avanzata delle classi popolari sono state la Costituzione e il sistema elettorale proporzionale.

Si vuole abolire la Costituzione del '48

Il suffragio universale e il voto eguale, però, nelle attese delle

campi, il diritto di partecipare e decidere del futuro assetto istituzionale del paese. Durante la Costituente, le vecchie consorterie politiche prefasciste e postfasciste cercarono di limitare i danni, di ostacolare l'adozione di una Costituzione democratica e progressista, e di porre premesse avvelenate, nei più diversi articoli, per depotenziarne le caratteristiche innovative e democratiche. Ad esempio: la Costituzione dice che l'insegnamento è libero e che possono nascere scuole private, ma "senza oneri per lo stato". Le interpretazioni odierne: senza oneri per lo stato riguarderebbe solo il momento dell'istituzione delle scuole private, non del loro funzionamento. L'abolizione, di fatto, della libertà di insegnamento, grazie alla delega insindacabile, ai dirigenti scolastici, di ogni potere decisionale anche a livello didattico, troverebbe un avallo nel

dentee, nel 1953, proprio il responsabile di questa manovra segue a pag. 34

Dylan Dog da pag. 33

missione, Meuccio Ruini, dopo che, da presidente del senato, aveva fatto passare come approvata la Legge truffa, nonostante non fosse neanche stata messa in votazione. Il lupo perde il pelo, ma non il vizio e purtroppo, ma ha anche la capacità di vedere lontano.

Le oligarchie contro le Costituzioni antifasciste

A pochissimi anni di distanza dal varo delle costituzioni postbelliche, già nel corso degli anni '50, come conseguenza della guerra fredda, in tutti e tre i paesi si pensò di dover limitare il sistema proporzionale con correzioni di vario genere, che garantissero a priori il governo ai partiti moderati e di centro o meglio alle oligarchie che li manovravano.

La Repubblica Federale Tedesca

Iniziò la Germania, nel 1953, dove, già nel 1951, si era posto il problema di come mettere al bando il Partito comunista tedesco, ma tardando la Corte Costituzionale a pronunciarsi, il governo, in vista delle elezioni del '53 decise di modificare la legge elettorale proporzionale introducendo uno sbarramento per tutti i partiti che non avessero raggiunto almeno il 5%. Il piccolo partito comunista tedesco, poco sopra il 5% era il vero destinatario di questa legge, dato che i sondaggi ne prevedevano l'arretramento elettorale. In questo modo il Partito comunista venne escluso dal parlamento tedesco, prima ancora di venir messo fuorilegge dalla corte costituzionale, nel '56.

De Gaulle e il doppio turno

Di lì a poco, in Francia, ritorna al potere De Gaulle, è un ritorno in nome del coloniali-

simo, del nazionalismo, dell'anticomunismo, dell'antidemocrazia e del golpe militare in Algeria. La costituzione democratica del '46 viene rapidamente sostituita da una nuova costituzione che garantisce poteri enormi al presidente, contro il parlamento. Il perno della nuova costituzione è la legge elettorale. Il sistema proporzionale viene sostituito con l'uninomiale a doppio turno, che rende protagonista assoluto della vita politica della Francia solo il centro, eliminando di fatto i partiti di destra (ma oggi furoreggiano. Il diavolo insegna a far le pentole, ma non i coperchi) e di sinistra.

Eliminazione del PCF

Il PCF, che era il maggior par-

te e di destra sostenevano regolarmente il Partito socialista, contro quello comunista. Come avviene anche oggi, in Italia, quando al ballottaggio va il Pd. In questo modo, anche grazie ai socialisti che divennero sostenitori accaniti del doppio turno, avendo capito che in questo modo facevano fuori la concorrenza comunista, le sinistre non moderate o radicali in Francia furono sempre meno rappresentate in Parlamento.

Ma i comunisti o le altre forze anticapitaliste si stancarono presto di fare i portatori d'acqua dei socialisti e delle altre forze democratiche e decisero di votare già al primo turno per i socialisti, perchè tanto avrebbero dovuto poi votarli al ballottaggio o si rifugiarono

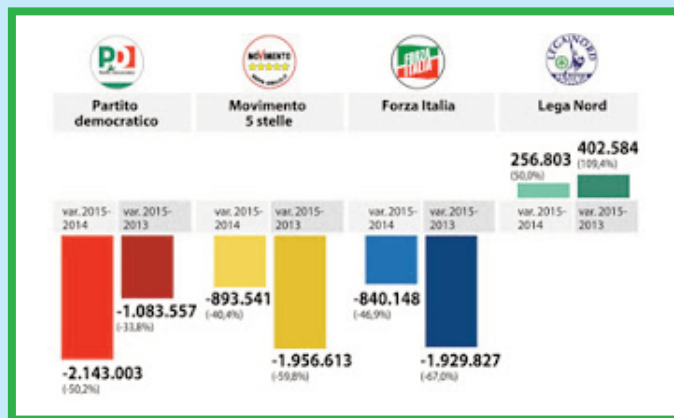
ha avuto una durata maggiore rispetto ad altre nazioni. E' nei primi anni '90 che avviene la conversione totale al maggioritario, anche da parte del Pds, dopo quella degli anni '80 del Psi craxiano e ha inizio una lunga sequenza di leggi elettorali vergognose al punto che quella che ha presieduto all'elezione del parlamento in corso, non solo è stata giudicata incostituzionale (anche il parlamento attuale è perciò fuori legge e legifera senza averne titolo), ma era già stata definita dal suo stesso promotore, Calderoli, della Lega, una "porcata", da cui, per attenuarne e nobilitarne la portata, il latineggiante "Porcellum".

2013. il maggioritario una vergogna

Alle elezioni politiche del 2013, i due maggiori raggruppamenti, il centrosinistra e il centrodestra, hanno ottenuto percentuali di voti validi pressoché uguali, ma il primo, col 29,54% ha ottenuto una super rappresentanza di 340 deputati, il secondo col 29,13, 124. A tallonarli il Movimento 5 stelle che, con il 25,55, ne ha avuti 108. Non è ammissibile che, per uno scarto percentuale dello 0,41% il centrosinistra si sia visto assegnare 221 rappresentanti in più del centrodestra? Ben gli sta al centrodestra che ha escogitato il Porcellum, ma certamente il Pd non rappresenta il paese; è una minoranza esigua, sia rispetto alla maggioranza degli elettori che ha votato per altri partiti, sia rispetto ai cittadini che si sono astenuti. Dati ufficiali alla mano, ha ottenuto meno di un terzo dei voti. Il 70,46% degli elettori che si sono recati alle urne ha votato per l'opposizione.

Informazione elettorale falsa

Ma, come al solito, i dati ufficiali e ministeriali danno un'informazione distorta, perchè 1) non conteggiano, nelle percentuali, le schede bianche



tito francese nel 1956, due anni dopo, arretrò, diventando il secondo partito dopo quello gollista, ma mentre il partito gollista con il 28% dei voti ottenne 189 deputati, il PCF, con il 20,1 ne ebbe solo 10 e il Partito socialista con il 13% 40, quattro volte del più grosso partito comunista. Come mai? Perchè mentre i comunisti, per convinzione e per la politica del meno peggio, sostenevano al ballottaggio i candidati del partito socialista o di altri partiti democratici e di sinistra, questi ultimi, quando al ballottaggio andava il PCF o sostenevano il suo avversario, moderato o, non andavano a votare. Se poi, al ballottaggio lo scontro era tra PCF e SFIO (il partito socialista francese), le forze modera-

nell'astensione. L'astensionismo quindi è il prodotto dei sistemi elettorali che concentrano la lotta politica al centro e rendono impossibile che le minoranze anche grandi che stanno agli estremi (che non vuol dire estremismo) possano avere rappresentanza politica.

Italia: la conversione del Pds

Nel nostro paese, il passaggio al maggioritario, cioè alle truffe elettorali maggioritarie fino al Porcellum e ora all'Italicum è giunto più tardi, grazie a una sinistra che ha conservato fino agli anni '80 almeno una parvenza di legami con l'antifascismo, la democrazia e i lavoratori e a un movimento, quello cosiddetto del '68, che

o nulle, che sono state tra il 3 e il 4 %; 2) non dicono che il

segue a pag. 35

Dylan Dog da pag. 34

29,54 % del Pd - e questo vale anche per le percentuali dei voti ottenuti dalle altre liste -, a differenza della percentuale dell'astensionismo, non è stato calcolato sul 100 % degli elettori, ma solo su quello di chi è andato alle urne e ha espresso un voto valido.

L'astensionismo è il primo partito

L'astensionismo, per la Camera - dati ufficiali - è stato del 24,81%, inferiore, sembrerebbe, alle percentuali di voti ottenute da ciascuno dei tre maggiori raggruppamenti (centrosinistra, centrodestra e Movimento 5 Stelle, che propriamente non è un raggruppamento), ma se si confrontano non le percentuali, ma i voti effettivi di ciascun partito con il numero assoluto delle astensioni, il quadro che ne esce è molto diverso. Gli astenuti, per la Camera, sono stati 11.634.803, pari al 24,81 %. Il centrosinistra con 10.047.507 voti, rappresenterebbe il 29,54 % dell'elettorato, il Centrodestra con 9.923.100 voti, il 29,18 % e il Movimento 5 Stelle con 8.688.545 voti, il 25,55 %. Qualcosa non torna in questi numeri e percentuali.

Gli astensionisti sono più numerosi di ogni coalizione, ma percentualmente appaiono inferiori a ciascuna delle tre coalizioni maggiori. E' quanto si tenta di far credere, in modo volutamente ingannevole all'opinione pubblica media, calcolando la percentuale degli astensionisti sul numero totale degli aventi diritto e le percentuali di voti ottenuti dalle singole coalizioni solo sui voti validi, depurati quindi anche delle schede bianche e nulle, che andrebbero invece conteggiate con gli astensionisti, esprimendo, in genere, la stessa volontà di delegittimazione delle forze politiche in competizione. In altre parole si usano metri differenti di misurazione e poi si

mettono a confronto i risultati, come se fosse stato usato lo stesso metodo di calcolo.

Elettori astenuti e voti espressi

Gli elettori erano 46.905.154, i voti ottenuti dal centrosinistra sono stati 10.047.507, si capisce anche ad occhio che non rappresentano il 29,54 % dell'elettorato, ma meno di un quarto. Alla luce di questi dati, il premio di maggioranza ottenuto dal centrosinistra appare ancor più spropositato, tanto è vero che è stato dichiarato incostituzionale. Una volta tanto anche chi dice che le leggi, sono espressione della maggioranza e finché ci sono

misto e a un premio che è stato dichiarato incostituzionale, come del resto è l'intero parlamento attuale. Ma anche quando, nel 2008, Berlusconi ha ottenuto la maggioranza parlamentare più grande della storia della repubblica, ha sgovernato tra mille difficoltà e incapacità e alla fine ha dovuto dimettersi, passando la mano a Monti.

Dalla Legge Truffa al Porcellum e oltre

Ci sarebbe da chiederci come mai gli eredi del Pci e del Psi, che nel 1952 si oppose con forza, alla "legge truffa", che rispetto alle leggi attuali era un esempio di democraticità, si

Il Pci abbandona i lavoratori per il ceto medio

La mutazione genetica del Pci è avvenuta lentamente, come tutte le mutazioni genetiche e non è il luogo per ripercorrerla, ma certo se ne possono indicare alcune tappe significative (anche se altre potrebbero essere indicate). Dopo le amministrative del '75 e le politiche del '76 che segnarono grandi successi del Pci, ci fu la corsa a salire sul carro del vincitore, mentre finiva il '68, da parte della benpensante borghesia italiana, che si portò dietro e impose la sua cultura moderata e ben poco disponibile alle lotte e ai diritti sociali. Il Pci perse gradatamente la capacità di rappresentare il mondo del lavoro e puntò, malamente, a diventare il rappresentante del ceto medio. Del resto Berlinguer aveva concentrato la sua attività di segretario del Pci sulla questione morale, un fronte riguardante più le coscienze che la politica. Fu una scelta, magari nobile e perfino profetica, ma suicida, avendo lasciato sguarnito, anche grazie ai cedimenti mediatori del sindacato (c'era Lama a capo della Cgil!), il fronte delle lotte per il lavoro, per la salute e l'ambiente, per le riforme sociali e la giustizia e quando se ne accorse e cercò di correre ai ripari, ad esempio presentandosi ai cancelli della Fiat, nell'80, per sostenere le lotte degli operai, era ormai troppo tardi e si trovò di fronte la mobilitazione dura e vincente dei quadri Fiat. Rimase in mezzo al guado e ci si è perso. Lo stesso compromesso storico e il sostegno ai governi democristiani, dopo la morte di Moro, sono la prova dell'avvenuta mutazione genetica del partito comunista in un generico, moderato e "responsabile" partito vagamente socialdemocratico, di governo e non più di lotta, ormai funzionale a quelle forze politiche e a quelle classi sociali, che fino ad allora aveva combattuto.

Dopo la morte di Berlinguer, anche il fronte della questione



vanno rispettate ha dovuto prendere atto che ci sono leggi illegittime e illegali.

La governabilità non c'è

Nonostante lo scardinamento dell'equità elettorale che attribuisce premi, a tutti i livelli istituzionali, a chi rappresenta pochissimo i cittadini, la governabilità non è garantita. Dal 2013 i governi Letta e Renzi sono sopravvissuti con maggioranze risicatissime al senato e solo grazie a patti indebiti, come quello del Nazareno, discutibili passaggi di senatori dai partiti in cui erano stati eletti al gruppo

siano convertiti al maggioritario fino ad arrivare alla vergogna dei vari Porcellum e Italicum, alle liste bloccate dai partiti, per cui gli elettori non esprimono più neanche le loro preferenze sui singoli candidati, alla trasformazione dei sindaci in podestà, all'umiliazione del potere legislativo e dei consigli comunali, ai ministri e agli assessori responsabili del loro operato, rispettivamente, solo davanti all'onnipotente presidente del consiglio e ai sindaci e non alle assemblee legislative, eccetera.

morale, è scomparso, mentre si sono tagliati i ponti con la segue a pag. 36

Dylan Dog da pag.35

stessa storia del Pci, una storia da nascondere, censurare e dimenticare. Fino alla sua resa definitiva e totale ai post democristiani come Renzi e, per restare qui da noi, Rigoni. Da noi quindi non c'è stato neanche bisogno della riforma elettorale maggioritaria, per far sparire le sinistre, si sono suicidate da sole, uniformandosi al centro o giocando, nelle loro frange estreme, a dividersi tra chi era più di sinistra.

I guasti del doppio turno

Il doppio turno, in Italia, esiste, per ora a livello solo comunale e in alcune regioni, come la Toscana (dove però c'è il trucco che basta superare il 40 % per avere il premio), ma dimostra già tutta la sua capacità di distorsione della volontà popolare, di negazione del voto uguale e di marchingegno formale a favore delle abituali oligarchie di un territorio.

Prendiamo, per esemplificare, un caso che ci coinvolge da vicino, perchè toscano e perchè riguarda un capoluogo di provincia, le amministrative di Livorno, del 2014. Al primo turno il Pd ottiene il 39,97 % dei voti; i 5 stelle, secondo partito, arriva al 19,1, meno della metà, ma al ballottaggio sono loro che vincono e ottengono il sindaco e la maggioranza assoluta dei consiglieri. Non è una grave distorsione democratica? Tanto più che i votanti sono stati poco più del 50 % e questo vuol dire che il 19,1 % dei 5 stelle corrisponde pressappoco al 10 % dell'elettorato, mentre il 39,97 del Pd è solo il 20 % circa. Un partito che ha il 10 % dei voti, ha la maggioranza assoluta nel consiglio comunale! Mentre i secondi, con il 20 % rappresentano un'opposizione ridotta ai minimi termini e resa impotente dal premio di maggioranza attribuito al vincitore.

Anche al Pd, viene la voglia di dire, che gli sta bene e che rac-

coglie quello che ha seminato, essendo stato tra i maggiori sostenitori della trasformazione in senso oligarchico, maggioritario e a doppio turno del sistema elettorale, e ancor più lo raccoglierà, in futuro, anche alle prossime politiche, grazie all'Italicum, ma è indubbio che questi modi di assegnare la rappresentanza politica e amministrativa falsa la volontà dei cittadini.

Si potranno anche avere efficienti e buone amministrazioni

non gli viene data la possibilità di cambiare e di rendere uguale il voto. E non c'è nessuna forza politica che si impegni, in caso di vittoria elettorale, a rinunciare ai privilegi indebiti e antidemocratici dei premi di maggioranza.

Se insomma si cercano le cause dell'astensionismo e ci si indigna che ci sia la metà o più, come a Carrara e in Toscana, degli elettori che non votano, forse bisogna cominciare a domandarsene i motivi. La sto-

male e l'opposizione, ma anche la maggioranza, non possono incidere sulle decisioni prese dalla giunta e, al di sopra della giunta, dai potentati economici e finanziari che dominano la città? La questione marmo è esemplare: non si fanno leggi, non si recuperano diritti, se i vecchi baronetti e chi li ha sostituiti non sono d'accordo. E questo vale per ogni settore economico e produttivo e se, per caso, qualche volta, la mobilitazione e le lotte dei movimenti riescono a ostacolare i piani di speculazione e profitto degli oligarchi e plutocrati locali e nazionali - vedi, ad esempio, la questione del Mediterraneo, o, prima, la questione del polo chimico e, oggi, la questione dei beni stimati - , i partiti, i sindacati e i consiglieri comunali (salvo eccezioni e opposizioni) non si schierano mai dalla parte dei cittadini, ma o brillano per la loro assenza o appoggiano i depredati delle risorse del territorio. E loro signori, quando non hanno più vita facile nello speculare sulle risorse del territorio, si indignano e trasferiscono le loro attività in altre zone del paese o, se possibile, all'estero, lasciandosi dietro rovine, devastazioni ambientali, inquinamento, disoccupazione, come è avvenuto nei casi citati sopra.

Consigli comunali servi dei sindaci

Non è accettabile che la maggioranza consiliare sia ridotta a un dato numerico, oltretutto truccato, a disposizione del sindaco e di coloro che lo manovrano, ma deve avere una dimensione politica, deve fare, concretamente e fuor di retorica, i conti con punti di vista diversi, confrontarsi con le opposizioni, con i movimenti di base, con le associazioni e i singoli cittadini politicamente e socialmente attivi. Deve essere capace di mediare tra interessi diversi e, se necessario, a cambiare le sue prospettive, se il confronto lo richiede e non essere solo, come oggi,



ni - durante il fascismo ci furono anche ottimi podestà - ma non saranno mai espressione neanche del principio della maggioranza, perchè sono sempre più infime minoranze oligarchiche e chiuse che governano e amministrano. Ovviamente questo è un esempio noto e da manuale, ma ormai dovunque e a tutti i livelli comandano le minoranze e i cittadini sono sempre più consapevoli che queste oligarchie se la giocano tra di loro e che il voto è sempre meno influente.

Perchè dover scegliere tra oligarchie?

Ai cittadini elettori è chiesto solo di scegliere l'oligarchia a cui affidare momentaneamente il comando, ma non hanno nessun potere di condizionarla,

ria della progressiva scomparsa del sistema elettorale proporzionale e del voto uguale, "un uomo, un voto", già può suggerire risposte meno superficiali di quelle che vengono spacciate dai mass media. E non si venga a dire che anche in Giappone, in Inghilterra, in Burundi... Ognuno ha la sua storia, la sua geografia, la sua cultura, la sua società. Non da quelle di altri, è dalle nostre che bisogna ripartire, anche per comprendere cosa sta cambiando.

Eleggiamo il podestà

A cosa serve un consiglio comunale che, dall'esterno, si vede arrivare gli ordini di servizio da approvare e li approva? A cosa serve, se la discussione, quando c'è, è solo for-

officiante di una liturgia falsamente democratica .

segue a pag. 37

Dylan Dog da pag. 36

Se si è disposti, come spaccia Renzi, a confrontarsi, purché niente di quanto è stato progettato e proposto al potere legislativo dal potere esecutivo, venga modificato, che confronto è? Solo esercizio retorico, oratoria fine a se stessa.

Le minoranze senza diritti

La condizione della minoranza di un consiglio comunale è disperante, di pura testimonianza, perché, dati appunto i premi di maggioranza, non ha nessun potere, non ha neanche i numeri, per esempio, per chiedere una commissione consiliare che faccia luce su come sia stato fissato, cava per cave, il valore medio dell'escavato e che fughi i dubbi circa le possibili compiacenze con cui le istituzioni avrebbero affrontato il problema stabilendo prezzi al di sotto di quelli di mercato. La maggioranza non vuole controlli. E' istituzionalmente intollerante, paurosa, inetta e antidemocratica

Se insomma, la maggioranza limita il proprio ruolo alla ratifica sistematica di quanto la giunta e chi per essa ha deciso prima e fuori dal consiglio comunale e impedisce alla minoranza la libertà di espressione, perché non sostituire i sindaci, con i podestà, eliminando i consigli come fece il fascismo? Sarebbe meno ipocrita, più celere e più economico.

Avete fatto vincere gli altri

Si accusano gli astensionisti di aver fatto vincere gli "altri". Ogni forza politica ripete questa assurdità contro l'astensionismo, là dove ha perso e non ne parla dove vince. Anche questo è vergognoso. Gli astensionisti, almeno quelli "politici", non si astengono per far vincere e far perdere nessuno, si riconoscono fuori da

questi marchingegni e trucchi, da questi giochi di potere. Fanno politica in modi diversi e alternativi, perché ritengono di non avere nessun terreno comune con le forze politiche elettorali e non vogliono legittimare questo sistema politico né i suoi attori. E' una scelta legittima e di libertà.

L'astensione è la forma di protesta esplicita, firmata, riscontrabile di chi non riconosce a nessuno, momentaneamente o in assoluto, il diritto di rappresentarlo. I soliti cantori del sistema politico dominante e delle maggioranze che hanno sempre ragione, perché "finché ci sono le leggi, vanno rispettate", diranno che le astensioni non contano, ma non è vero. Gli astensionisti e, con loro, i movimenti, ma le due cose tendono a coincidere, sono spesso i più attivi, liberi e autonomi, sul piano sociale e determinano, come non mai, la vita politica, la cultura, le decisioni amministrative di un territorio quando non dell'intero paese. Oggi sono il sale della democrazia e del rinnovamento della politica, senza passare dai partiti e contro i partiti. Le lotte

prendendo già allora, e non oggi, che la crisi del sistema politico dominante era una crisi di democrazia reale e che il superamento di questa crisi, necessario per non tornare a regimi sempre più autoritari e a nuove forme di fascismo, poteva essere trovato solo a partire dal basso, della gente comune e dai movimenti che questa riusciva a mettere in piedi e non grazie ai giochi delle alchimie politiche delle segreterie dei partiti e dei politici di professione.

Ma anche riflettendo su quanto è avvenuto, in questa provincia, in questo periodo, la dimissioni, ad esempio del vicesindaco di Carrara, e la crisi preagonica e senza dignità di questa giunta è stata dettata - lo ha dichiarato Vannucci - proprio dall'astensionismo e non dalla conta dei voti espressi

Non è quindi l'astensionista che fa vincere o perdere, ma le forze politiche che hanno perso la loro capacità di rappresentare realmente i possibili elettori, la loro base sociale.

Ritornare al proporzionale
E' difficile pensare che gli

Ma quale forza politica è interessata a questo? Nessuna. Il doppio turno torna troppo comodo a tutti, per ricompattare al centro, i moderati, i perbenisti, i sostenitori della grande finanza.

Legge elettorale e rispetto della volontà degli astensionisti

Non c'è neanche nessuna forza politica che proponga una legge elettorale semplice, chiara, democratica e capace di far risparmiare un sacco di soldi pubblici e di rispettare anche la volontà degli astensionisti di non essere rappresentati. Basterebbe stabilire che il numero degli eletti, a qualsiasi livello istituzionale, dovrebbe essere calcolato sulla base della percentuale degli elettori che si saranno presentati alle urne. In parole povere: se gli elettori si astenessero al 50 %, anche il numero dei deputati e dei senatori dovrebbe diminuire del 50 % e se a Carrara il 60 % non andasse a votare, anche il numero dei consiglieri comunali andrebbe ridotto del 60 %. Anche le schede bianche o nulle dovrebbero concorrere a calcolare la diminuzione del numero degli eletti.

Nessuna forza politica ovviamente proporrà mai una legge di questo genere. Ma se ci fosse, le forze politiche interessate alle elezioni si dovrebbero impegnare di più per convincere i cittadini della bontà delle loro proposte invece di denunciare il destino cinico e baro e di accusare gli elettori di essere scemi e incapaci di votare bene. Forse i loro programmi esprimerebbero meglio i bisogni reali dei cittadini elettori, verrebbero selezionati candidati migliori e più presentabili e, comunque la riduzione dei rappresentanti renderebbe le forze politiche meno arroganti e supponenti. E poi basta fare un calcolo banale: se si applicasse questo criterio al parlamento attuale più del 30 % dei deputati e dei senatori scomparirebbe. I deputati scenderebbero a 400 o poco più e i



contro Farmoplant e gli inceneritori e quelle del post alluvione a Carrara ne sono la dimostrazione.

L'Assemblea Permanente contro la Farmoplant dedicò, nel 1988 e nel 1999, due convegni al problema della democrazia e della sovranità popolare, com-

astensionisti non ideologici possano tornare a votare, ma certo non lo faranno senza un ritorno al sistema elettorale proporzionale. Se non viene ripristinato il principio un uomo/un voto, non sopravviverà la democrazia neanche a livello formale.

Rom e campi

Contro chi porta la "civiltà"

Non se ne può più. dei sedicenti esperti e del volontariato beneficiente, delle onlus a pagamento, degli amministratori democratici e fascisti e dei ministri che per far la concorrenza alla Lega sgomberano rom e immigrati, ma soprattutto di tutti quelli che sanno come si dovrebbero risolvere i problemi dei rom e dei sinti, che poi sono i problemi che abbiamo noi nei loro confronti. Lasciamoli perdere gli "zingari", non occupiamocene e non preoccupiamocene più. Più ci si occupa e preoccupa di loro e più i loro problemi crescono e più diventano difficili i rapporti con loro. Più ne neghiamo la cultura e l'identità e vogliamo assimilarli e più siamo portati a perseguitarli, escluderli, respingerli ai margini più bassi della nostra società. Quanto più ci dedichiamo al loro "bene", a igienizzarli, a sedentarizzarli, a edilizzarli, a residentarizzarli, a domiciliarli, ad alfabetizzarli, a scolarizzarli, storiografarli, fotografarli, documentarizzarli, reportarizzarli, narrarli., onestizzarli, moralizzarli, tanto più facciamo danni.

Esperti improvvisati

Uno va in un campo di "zingari" un paio di volte e, se non ci scrive subito un libro o gira un documentario per ammannirci la sue scoperte "antropologiche", si sente autorizzato a far proposte e progetti su come tutelare la loro cultura e risolvere i "loro" problemi: insegnargli a vivere come si deve, a "educare" i figli, a diventare simili a noi, a lavorare come noi, ad abitare come noi, a fare meno figli, ad abitare nelle case popolari.

La moda dello smantellamento

Oggi, l'ultima moda è quella di dire che i campi rom sono uno scandalo, che vanno aboliti con le ruspe per dare a chi li abita una casa popolare. Ma mentre gli sgomberi sono già iniziati, manu militari, e si chiudono sempre più aree di sosta, le case

agli sgomberati non gliele dà nessuno, sono una merce così rara che difficilmente può capitare a una famiglia rom e se gli capita, si assiste regolarmente alla sollevazione dei coinquilini che non vogliono convivere con loro.

L'abolizione dei campi è quindi solo propaganda politica. Il fine vero di tanti discorsi, compresi quelli del ministro Alfano, non è quello di dar loro una casa, ma solo di controllarli e abolire i loro modi di vivere e tra questi, il nomadismo che continua a riguardare, in Italia, almeno un 40% di loro, è al primo posto.



Perché il nomadismo - si dice - è un modo di vivere storicamente superato e indegno e non avrebbe neanche mai fatto parte della cultura rom, che avrebbero nomadizzato solo perché costretti dai sedentari.

Naturalmente mentre si predica la necessità di stanzializzarli, il programma delle ruspe, diventato universale, da destra a sinistra, si traduce nella distruzione dei loro pur precari e indegni baraccamenti, per cacciarli in mezzo alla strada dove le condizioni di vita sono ancor più precarie, indegne e antiigieniche.

Giustizia feroce

E per chi insiste nel voler restare nomade si predispongono feroci provvedimenti e discriminazioni: l'esclusione dall'assistenza sociale e sanitaria, la perdita della patria potestà e l'inserimento dei figli in strutture "protette" in attesa di adozione, pratiche queste diventate tristemente abituali grazie all'assistenza sociale e i tribunali dei minori.

I rapporti della giustizia e dell'assistenza

sociale con i rom sono infatti quasi sempre sbrigativi e feroci. Perché c'è la convinzione che i rom, siano quasi tutti dediti alla microcriminalità, per cui, anche a sparare nel mucchio, si farebbe sempre centro. Per i rom non scatta mai la prescrizione, venendo regolarmente processati per direttissima e se devono andare in galera ci vanno e stanno, altro che arresti domiciliari a 4 ore settimanali di "assistenza" a vecchi non autosufficienti!

Civilizzatori a progetto

Intorno ai rom e ai sinti si muovono, a parte l'assistenza sociale per lo più ostile, quasi esclusivamente improvvisatori buonisti del volontariato che fanno più danni che la grandine, perché sono appunto convinti di sapere, loro, cos'è il bene per gli "zingari" e vogliono redimerli, salvarli, inserirli, liberarli dalla loro arretratezza, devianza e incapacità di autoregolarsi e anche farsi pagare per questo.

Inutile nasconderselo, il volontariato c'è andato a nozze con i rom e ci ha guadagnato, con le migliori intenzioni e per il bene dei rom, naturalmente: un progetto oggi e uno domani e il gioco è fatto. Incompetenti totali sono andati nei campi ad alfabetizzare, a insegnare mestieri fuori mercato dei rom, ai rom, come la battitura del rame o il cucito alle donne, a intrattenere i bambini con giochi e metodi disciplinari che niente hanno a che fare con i loro modi di vivere ed educare le nuove generazioni.

E' anche probabile che, da qualche parte, i gruppi di volontari siano stati inconsapevolmente manovrati da cattivisti mafiosi che si aggiudicano appalti e finanziamenti e li subappaltano, a prezzi scontatissimi, agli ingenui buonisti. I più furbi dei volontari, però, capito il gioco, hanno stabilizzato il loro interventismo, mettendo in piedi onlus che organizzano convegni, si autopatentano esperti e accedono ai finanziamenti pubblici con cui inviano inutilissimi e dannosi operatori nei campi, elevano proteste in nome dei diritti dei rom e contro gli sgomberi e predicano la necessità che ai rom vengano dati appartamenti in case popolari, perché, anche loro credono che i rom siano diventati nomadi per costrizione, pregiudizi e persecuzioni.

segue a pag.

Contro chi porta... da pag.**La scienza dell'omologazione**

Anche gli antropologi accademici, che hanno a che fare, come consulenti, con gli enti pubblici e i loro emolumenti, sono tra i sostenitori dell'accasamento dei rom e pontificano sulla loro testa: ormai il nomadismo è finito, si tratta di una fase storica superata, sono i rom che vogliono avere una casa popolare, sono pochi quelli che ancora si muovono, eliminiamo perciò i campi degradati e degradanti. Portatori di civiltà e progresso umanitari, anche loro sanno a memoria quale sia il bene per i rom che non è, evidentemente, quello di poter decidere per se stessi, se andare ad abitare in case o se stanziarsi e vivere nei campi o continuare a nomadizzare.

E' devastante questa crescita esponenziale dell'interesse buonista e assistenziale per i rom. Si preparano tempi sempre più bui per i rom con tanta gente che li studia, classifica e vuole fargli cambiare vita.

Fascisti e nazisti cominciarono ad "occuparsi" dei rom, sulla base degli studi di eminenti scienziati e antropologi dell'epoca che con le loro schedature ed elucubrazioni teoriche giustificavano il concentramento e sterminio.

I progetti non funzionano

Ma i motivi per cui credo non si debbano fare progetti sui rom e per i rom e, neanche, formalmente, con i rom, sono anche altri: perchè non hanno mai funzionato (campi, scolarizzazione, corsi di formazione professionale, inserimento lavorativo, inserimenti in case popolari, ecc.) essendo solo progetti nostri, per controllarli, assimilarli, renderli "normali" e non per favorire le loro scelte in autonomia. La cosa peggiore che si possa fare è quella di decidere per gli altri e sugli altri, per "portargli la democrazia e la civiltà".

Andare dai rom: come e perché?

Ci si va in tanti modi dai rom. Come le forze dell'ordine, a far le perquisizioni alle 5 del mattino, a sgombarli con le ruspe, a buttarli in mezzo alla strada. Come i "benefattori" che vanno a far loro del bene, gli portano vestiti dismessi e un pacco di pasta o una bottiglia d'olio o le scatolette di carne confezionate dalla Comunità Europea per "gli indigenti" coi surplus delle sue produzioni. Come gli

studiosi per conoscerne la cultura e scrivere su di loro libri e saggi e per dire alle istituzioni come "integrarli". Come gli assistenti sociali che vogliono scolarizzarli, igienizzarli, vaccinarli e inquadrali. Come quelli che vanno a fare il doposcuola nei campi per alfabetizzarli. Come i sindaci che oggi si illudono di "normalizzarli" con i patti di legalità e convivenza, ecc. Vanno, passano il confine, entrano in territorio rom, un territorio antropologico, ma anche fisico, provvedono ai propri interessi, dettano le loro regole e tornano indietro.

Hanno sempre fatto così i neocolonizzatori, anche quelli che vogliono essere comprensivi e disponibili, scientifici e rispettosi delle culture altre, finiscono per farne le mappe e per indicare le strade per ulteriori invasioni, conquiste, sottomissioni, reclusioni, esclusioni, colonizzazioni, stermini, genocidi, assimilazioni, marginalizzazioni.

Anche se i rom continuano a opporre resistenza ai provvedimenti istituzionali e beneficenti a loro "favore" e a vanificarli sistematicamente, deludendone i promotori che si meravigliano e scandalizzano, altrettanto sistematicamente, di tanta irri-

carattere politico; bisogna "tradire" la propria parte (i gagé), fare un "buon uso del tradimento", scegliendo di passare al nemico, armi e bagagli, senza progetti di "conquista" e senza la presunzione di appartenere a una civiltà superiore, tagliandosi tutti i possibili ponti alle spalle. Perchè stare dalla parte dei rom e dei sinti, significa scegliere di essere contro la nostra società, la sua cultura, le istituzioni dominanti, non collaborare e sapere che fino a quando questa società avrà il dominio, non ci sarà rispetto e pace per le minoranze, per i più deboli, per i marginali.

Il mondo dalla parte dei rom

La visione del mondo che si può avere, in un campo rom o a un semaforo a lavar vetri e a chiedere l'elemosina, o, oggi, su una barca di clandestini, non ha niente a che spartire con quella di chi si "occupa" di risolvere i loro problemi istituzionalmente o volontariamente. Sono diverse, opposte, conflittuali, non pacificabili. E allora, per tentare di capire e stabilire rapporti con i rom e i sinti, bisogna varcare il confine ed entrare nel loro territorio, culturale e fisico, in modo diverso,

opposto rispetto a sindaci, istituzioni, studiosi, progettatori del bene altrui. Bisogna entrarci da "traditori" della propria parte, per consegnarsi all'altra parte, senza riserve, per scelta di campo e non per farci escursioni istituzionali e di studio. Bisogna imparare concretamente, sulla propria pelle, la rinuncia a convinzioni e valori secolari e radicati, alla mentalità che dà per scontato che l'Occidente e i suoi "valori" siano il metro di misura di ogni cultura, civiltà, società, democrazia, stato, modello di sviluppo, ecc., per poter guardare il mondo con altri occhi e altri valori e prospettive anche pratiche, per acquisire altre mentalità, per conoscere, pensare, progettare, se dovesse essere, con

l'altra parte, al suo seguito, sempre un passo indietro e non al suo posto e mai per guidare e fare i salvatori.

Se ci vai da "traditore", tra i rom, stabilisci uno scambio ineguale, in perdita; ti ci insedi come infima minoranza immigrata ed esule, in una società remota da quella di origine. E realizzi un rapporto rovesciato rispetto a quello che i rom hanno con la società gagé; sei tu l'ospite,

segue a pag.



conoscenza nei confronti di quanti si danno tanto da fare per il loro bene. Ma quante sono le sofferenze che devono affrontare i rom per far fronte a tutte queste attenzioni beneficienti?

Varcare il confine del territorio dei rom

Penso che condizione preliminare per poter frequentare e capire rom e sinti è fare una scelta di campo, una scelta di

Conto chi porta... da pag.

l'immigrato, lo straniero, il nomade di passaggio, l'irregolare, dai costumi diversi e strani, quello che non ha la loro lingua e da cui non ci si può attendere molto, perché precario ed estraneo alla loro cultura, anche se vieni accolto e trattato con gentilezza e rispetto. Sei tu il barbaro.

Bisogna andarci liberi, senza progetti di nessun tipo per e sui rom. Ma non devi neanche diventare il loro gagiò. E il rapporto con loro deve restare gratuito e senza secondi fini che vadano oltre il rapporto stesso. In altre parole chi "tradisce" non deve "occuparsi" dei rom. E neppure preoccuparsene. C'è già troppa gente, oltretutto, che lo fa e che cerca di redimerli, salvarli, civilizzarli.

Non sono il Paradiso Terrestre

Non vado in cerca del paradiso terrestre né di un'umanità speciale. I rom donne e uomini come tutti; hanno solo stili di vita diversi da quelli diffusi tra noi, ma in questi giochi sulle loro teste e contro di loro, ci mettono anche del loro: i loro errori, opportunismi, calcoli sbagliati, egoismi, rivalità e divisioni al loro interno, paure e frustrazioni, pregiudizi, che contribuiscono a far crescere le diffidenze e il clima di ostilità intorno a loro, tra pregiudizi positivi e negativi. Sarebbe un errore idealizzare a vita dei rom. Sono donne e uomini come tutti. E ci sono molte sofferenze, molte forme di oppressione, molta ingiustizia e violenza nella realtà quotidiana di rom e sinti, subite e fatte subire. Ci sono disuguaglianze insopportabili, forme di prepotenza e di soggezione gravi (e non mi riferisco ai bambini che vanno a chiedere l'elemosina). In poche parole è molto faticoso vivere da rom e non ci sono per loro maggiori garanzie di una vita disinteressata, altruistica, solidale di quante non ce ne siano per noi e lo stereotipo del rom fiero, generoso e libero non ha molto a che fare con la realtà. Non ci sono insomma molti zingari felici.

Una visione minoritarie e originale del mondo

Eppure, al di là di tutto, hanno elaborato per tutti, anche per noi, senza volerlo, una visione minoritaria, originale, del mondo; strategie e modi per sopravvivere e salvarsi che non hanno bisogno, prescindendo

no della potenza e dal potere istituzionalizzati.

Fondamentale, la loro dimensione conviviale, se così si può dire, dell'esistenza, che diventa profetica e critica del presente, la sola che possa permetterci di "possedere la terra" e di salvarla, e anche la loro "deconnessione", cioè il loro rifiuto di accogliere la nostra civiltà e i suoi modelli di vita all'interno della loro, senza riadattarsi, modificandoli e stravolgendoli, sottraendosi cioè ai modelli di produzione, di lavoro, di consumo e di rapporti con gli uomini e l'ambiente propri delle società stanziali industriali e postindustriali.

In altre parole: i loro stili di vita, totalmente altri rispetto ai nostri e con caratteristiche non esportabili facilmente in altre situazioni, attestano però che l'uomo può



organizzare in positivo, la sua esistenza, nella società occidentale dei consumi (ma non solo in questa, anche se è rispetto a questa che i loro modelli ci interessano), in modo "deconnesso" (Samir Amin), senza farsi fagocitare da essa. Anche se potrebbe darsi che, alla fine, i rom decidano o siano costretti ad aderire senza riserve ai nostri modelli di vita, così invasivi e forti; è già successo - delle 12 tribù di Israele, ne tornarono solo due da Babilonia -, ma per ora non sembra.

Abituati a resistere

Rom e sinti, non devono essere civilizzati e salvati da niente, hanno solo bisogno di essere rispettati in amicizia, riconosciuti come umanità a pieno titolo che, come il resto degli uomini, ha un suo patrimonio culturale, spirituale e di esperienze da

poter scambiare alla pari. Sono loro, semmai, che ti stanno salvando, nel momento stesso in cui, con grande presunzione, pensi di aver qualcosa da insegnargli. Sono loro che ti insegnano qualcosa, senza saperlo e senza intenzione, a relativizzarti, non perché siano portatori di chissà quale saggezza antica e segreta o di qualche autenticità e spontaneità ancestrali, ma, perché rifiutano di diventare come noi, i nostri modelli e progetti, non opponendosi esplicitamente e direttamente, ma vanificandoli rendendoli impraticabili, per il solo fatto di restare se stessi. Sono abituati a resistere.

Cosa vado a farci? Niente

Ecco perché a chi mi domanda cosa vado a fare tra i rom e i sinti e cosa faccio per loro, rispondo. - "Niente". Non faccio niente e non voglio fare niente. Mi piace frequentarli, prendere il caffè con loro, partecipare a qualche festa, chiacchierare di tutto e niente, stare ad ascoltarli, scoprire come loro vedono il mondo, prendere coscienza della diversità e della marginalità che riguardano anche me, senza scandalizzarmi, senza pretendere di insegnargli niente, senza volerli redimere, senza volerli alfabetizzare, senza volerli imporre la mia morale. Solo se c'è da difendere dei diritti... Certo dietro tutto questo c'è anche la mia storia personale, che forse mi ha aiutato a fare queste scelte.

Quando vado in un campo, sono ospite e in casa d'altri, e devo avere ben chiaro questo.

Devo rispettare chi mi ospita, la sua casa, i suoi modi di vivere, i suoi segreti. Quello che vedo, sento, capisco deve restare tra me e me, per rispetto; non devo divulgarlo, non devo comunicarlo ad altri. Come quando si va in casa di amici, se vedo qualcosa che non mi piace, non per questo lo vado a dire in giro e mi permetto di criticare i miei ospiti. Sono io che devo adattarmi a loro, per amicizia, altrimenti posso decidere di non andarci più.

Quando vado da loro, so di restare gagiò, diverso, ma scelgo di essere solidale con loro, con i loro diritti fondamentali, il loro diritto alla libertà e all'autodeterminazione, come con degli amici. Non faccio progetti su di loro e comunque sia, anche un eventuale fare, lo può insegnare solo la frequentazione. **M. P.**